# SENATO DELLA REPUBBLICA

## III LEGISLATURA

# 153ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## MARTEDÌ 30 GIUGNO 1959

(Antimeridiana)

**Presidenza del Presidente MERZAGORA,**

**indi del Vice Presidente BOSCO**

## INDICE


**Congedi** . . . . . *Pag.* 7159

**Corte costituzionale:**

Annunzio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità . . . 7160

Trasmissione di sentenza . . . . . 7159

**Disegni di legge:**

Deferimento all'esame di Commissione permanente . . . . . 7159

Trasmissione . . . . . 7159

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (561) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 7160, 7185

BUSONI . . . . . 7166

GIANQUINTO . . . . . 7160

MASSIMO LANCELLOTTI . . . . . 7181

MINIO . . . . . 7184

PELLEGRINI . . . . . 7178

**Interrogazioni:**

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE . . . . . 7196

PESSI . . . . . 7195

RUGGERI . . . . . 7196

TUPINI, *Ministro senza portafoglio* . . . . . 7196



TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

# Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 26 giugno 1959.

RUSSO, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

## Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Berlingieri per giorni 4, Conti per giorni 2 e Tinzl per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

## Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (612);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 10.000.000 a favore della Lega navale italiana » (613), d'iniziativa del deputato Durand de la Penne;

« Modifiche all'articolo 5 della legge 3 gennaio 1957, n. 1, concernente nuovi organici dei sottufficiali dell'aeronautica militare e modifiche di alcune norme sul reclutamento e avanzamento dei sottufficiali e militari di truppa dell'aeronautica militare » (614);

« Aumento delle quote annue di iscrizione alle Sezioni di tiro a segno ed all'Unione italiana di tiro a segno nazionale » (615).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

## Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito il seguente disegno di legge all'esame:

*della 3ª Commissione permanente* (Affari esteri):

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (612), previo parere della 5ª Commissione.

## Annunzio di trasmissione di sentenza della Corte costituzionale

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 27 giugno 1959, ha trasmesso copia della sentenza, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 novembre 1947, n. 1417, concernente la disciplina delle pubbliche affissioni e della pubblicità affine (*Sentenza* n. 36).

**Annunzio di trasmissione di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale**

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di giugno sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 » (561)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bonadies che non è presente. Rilevo che non è presente neppure il senatore Busoni che dovrebbe prendere la parola subito dopo.

Onorevoli colleghi, è veramente deplorevole che, in una discussione così importante, gli oratori iscritti a parlare non siano presenti al momento del loro turno. Ciò è tanto più spiacevole in quanto il Presidente del Consiglio ha spostato la riunione del Consiglio dei ministri per presenziare alla seduta.

Avverto che in futuro i senatori iscritti a parlare che risulteranno assenti quando giunga il loro turno verranno senz'altro dichiarati decaduti.

È iscritto a parlare il senatore Gianquinto, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Caleffi, Mammucari, Giacometti, Minio, Bitossi, De Luca Luca, Palermo, Pessi e Gramegna. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato,

impegna il Governo a disporre affinchè prima delle ferie parlamentari siano fissate le elezioni autunnali a Firenze, Napoli, Venezia e in tutti gli altri Comuni retti da gestioni commissariali scadute a termine di legge ».

PRESIDENTE. Il senatore Gianquinto ha facoltà di parlare.

GIANQUINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la brevità del tempo concesso al mio Gruppo e la complessità della materia impongono di evitare ogni proemio e di entrare subito, come suol dirsi, in argomento.

Anche quest'anno, nulla di nuovo. Potremmo rivedere le discussioni sul bilancio degli interni dell'anno scorso, dell'anno precedente, e dell'altro anno ancora: sempre gli stessi problemi mai risolti.

Puntualmente, onorevole Presidente, anche quest'anno la relazione di maggioranza si apre con la difesa del principio delle autonomie locali, con l'affermazione della esigenza di realizzare l'ordinamento regionale e puntualmente, come negli altri esercizi finanziari, il relatore dice che gli ordinamenti relativi alle autonomie locali e alle Regioni non si sono attuati, non per ragioni di carattere politico, ma soltanto per una serie di impedimenti tecnici. Si ripetono ancora quest'anno i soliti argomenti, con la sola variante, però — me lo consenta il collega Picardi — che la relazione di maggioranza supera il limite della convenienza e, vorrei aggiungere, della decenza.

Anzitutto non posso tacere una riflessione che nasce da alcuni cenni della relazione Picardi, laddove essa dice che bisogna essere cauti, molto cauti nell'attuazione della Costituzione, allo scopo di evitare squilibri gravi nella struttura dello Stato. Dunque l'attuazione della Costituzione può arrecare squilibri tali da mettere in pericolo l'esistenza e le stesse strutture dello Stato?

E non posso non rilevare anche l'aria di sufficienza con la quale anche quest'anno si giudica il lavoro della Costituente. Si dice: si giudicava allora con faciloneria, per cui ora i nodi vengono al pettine. Disprezzo, dunque, per il lavoro della Costituente e diffidenza estrema per la Costituzione repub blicana. Ma il tempo a mia disposizione è limitato e non vorrei lasciarmi trasportare dalla polemica.

Il relatore sostiene che prima di attuare le Regioni bisogna trovare « la strada giusta » per realizzare l'ordinamento regionale nella forma più idonea, affinchè — egli aggiunge — « una tale riforma di struttura possa essere compiuta in modo da rendere il nuovo ente vitale ed efficiente fin dalla nascita ». Ed ancora: « per arrivare a tanto è necessario creare le premesse indispensabili: in primo luogo perfezionare l'ordinamento delle quattro Regioni a Statuto speciale costituite; definire con chiarezza i rapporti e i limiti di funzioni e competenze tra lo Stato e le Regioni in modo da realizzare il coordinamento dei poteri, voluto dalla Costituzione, in omaggio all'unità giuridica dello Stato ».

Onorevole collega, ma lei sa che quelle che lei chiama « premesse da realizzare ancora » per attuare l'Ente regione, sa che la cosiddetta giusta strada da intraprendere per fare delle Regioni un ente vitale, già esistono? Lei ignora che sin dal 1953 il Parlamento della Repubblica ha approvato una legge che disciplina le competenze, i compiti dell'ente regione, i suoi rapporti con lo Stato, con i Comuni e con le Provincie ecc.? Tutto ciò che ella chiede, onorevole collega, esiste già, e si sostanzia nella legge relativa all'ordinamento regionale. È il Governo che non attua la legge. Lei parla anche della legge finanziaria. Dice: badate che non si può dar vita all'ordinamento regionale se prima non si delibera la legge finanziaria.

Ma questo è soltanto un pretesto che avete inventato, voi della maggioranza, per non creare l'ente Regione. E l'avete invocato quando la legge elettorale regionale, del senatore Amadeo, approvata dal Senato, passò alla Camera dei deputati, dove il Governo e voi faceste in modo di insabbiarla. Nell'altro ramo del Parlamento, dopo reiterate proteste delle sinistre, si arrivò alla discussione della legge Amadeo, ed allora voi avete inventato il pretesto che la legge non poteva essere approvata e le Regioni non potevano essere istituite, se non dopo la deliberazione della legge finanziaria sulle Regioni stesse; mentre, durante tutto il periodo di discussione nell'una e nell'altra Camera in ordine alla legge del febbraio 1953, e poi anche durante il dibattito in questa Aula sulla legge Amadeo, mai nessuno disse che condizione indispensabile per l'attuazione dell'ente Regione fosse la preventiva deliberazione della legge finanziaria.

Questo concetto, onorevoli colleghi, è chiaramente espresso nella relazione fatta alla Camera dei deputati sulla legge del 1953. La legga, onorevole relatore. In essa è detto che occorreva prima approvare ed applicare quella legge — cioè la legge del 1953 — perchè l'istituzione dell'ente regione era la premessa per l'emanazione di tutte le altre leggi.

Non solo, collega Picardi, ma quello che lei chiede in merito ai rapporti tra Regione, Provincia e Comune è previsto appunto nella legge del 1953.

Si dice anche: ma come fa la Regione a funzionare se prima lo Stato non delibera le leggi- cornice a norma dell'articolo 117 della Costituzione? Onorevoli colleghi, la legge del 1953 prevede anche questo caso e dice che, fino a quando il Parlamento non emana le leggi cornice, la Regione può legiferare soltanto in altre materie che sono specificamente indicate. Quindi tutti i casi sono regolati e previsti.

Si tratta di pretesti — è chiaro — che voi andate cercando per dilazionare l'attuazione di questo Istituto che è il fondamento della vita democratica dello Stato. Del resto è la Costituzione stessa che segna la strada.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei che si presenta qui ed al Paese come l'alfiere dello Stato di diritto, nella pratica invece si rivela — e in politica sono i fatti quelli che valgono — come un aggressore, come un distruttore dello Stato di diritto: me lo lasci dire con tutta franchezza.

Che cosa dispone la Costituzione? Che lo ente Regione deve essere istituito entro un

anno e che entro tre anni la Repubblica adegua tutte le sue leggi alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. Lasciamo stare qui se si tratti di termini perentori o meno; certo è che la Costituzione dispone che prima si attui l'ente Regione e poi si provveda all'adeguamento delle leggi alle esigenze dell'autonomia e del decentramento. Voi invece invertite i termini posti dalla legge madre della nostra Repubblica. Sono tutti pretesti e lei, con una apparente ingenuità, onorevole Presidente del Consiglio, dice sia in Senato che alla Camera che non sono motivi politici quelli che determinano il rinvio dell'attuazione dell'ente Regione. Veda, onorevole Segni, io ricordo l'onorevole Tambroni il quale aveva la capacità di dire le cose più strane, più infondate, più assurde con l'aria di un padreterno stanco che lascia cadere ad uno ad uno i grani della sua sapienza, come quando, alla Camera dei deputati, affermò solennemente che il Parlamento, deliberando una legge, non deve preoccuparsi se essa sia conforme al dettato della Costituzione, una volta che c'è la Corte costituzionale a stabilire se la legge riveste i caratteri della legittimità costituzionale.

Invece lei, onorevole Segni, afferma egualmente cose assurde, ma con l'aria più ingenua, e con la sua solita bonomia. Come può lei affermare seriamente che non sono ragioni politiche quelle che hanno determinato il rinvio dell'attuazione dell'ente Regione, se, all'interno stesso del suo partito, coloro che veramente credono nella Regione sono stati messi in minoranza, e se oggi lei fonda il suo Governo sui voti di quelli che sono nemici dichiarati della Regione?

F R A N Z A . Ma chi pensa più alle Regioni in Italia? Lei è indietro di quindici anni.

C I A N C A . Questa è una sua illusione.

G I A N Q U I N T O . La ringrazio, senatore Franza, di questa interruzione che viene a smentire apertamente le affermazioni del Presidente del Consiglio il quale dice che sono motivi tecnici e non politici quelli che ostacolano la creazione dell'ente Regione. Lo vede, onorevole Presidente del Consiglio, che alleati lei ha; e come concilia allora il giuramento che ella ha prestato di osservare la Costituzione dello Stato, col patto con le destre le quali negano che la Regione sia un istituto da attuare?

F R A N Z A . Noi abbiamo presentato una proposta costituzionale di revoca delle norme che istuiscono la Regione. Noi siamo coerenti.

G I A N Q U I N T O . Voi, appoggiando questo Governo, avete condizionato il vostro voto al rinvio *sine die* dell'attuazione dell'ente Regione.

F R A N Z A . Non abbiamo mai parlato di questo.

T E R R A C I N I . Senatore Franza, vi sono dei silenzi eloquenti.

G I A N Q U I N T O . Così è anche in tema di autonomia degli enti locali. Io devo chiederle una spiegazione, onorevole Segni; ho seguito con molto interesse il dibattito alla Camera sulle elezioni da indirsi nei comuni retti dai Commissari. Aspettavo questo momento per chiedere che ella si pronunci apertamente su alcuni questioni, perchè, onorevole Segni, lei, come una biscia, le sfugge sempre.

P R E S I D E N T E . Sia più felice nei paragoni. (*Interruzione del senatore Terracini*). Allora, con questo correttivo, siamo tutti d'accordo.

G I A N Q U I N T O . Ella dice che i termini previsti dall'articolo 323 della legge comunale e provinciale sono ordinatori e non perentori. Non è vero, onorevole Segni. Io ho potuto compiere una ricerca storica e risalire alle origini. La legge del 1859 prevedeva che il re potesse sciogliere i Consigli comunali per gravi motivi di ordine pubblico, ma le nuove elezioni dovevano essere indette non oltre i tre mesi. Questa norma venne riconfermata e riprodotta nella legge del 1865. Quindi tre mesi perentori, tassa-

tivi. Sciolto un consiglio comunale, le nuove elezioni dovevano essere indette entro i tre mesi.

La proroga venne introdotta solo nel 1888, con il governo Crispi. Si mantenne ferma la regola delle elezioni entro i tre mesi e si disse: poichè nella pratica è accaduto che, per ragioni obiettive, talvolta le elezioni non si sono potute indire entro i tre mesi, il termine si proroga a sei mesi, ma solo per casi eccezionali. Rimane quindi la regola dei tre mesi e l'eccezione della proroga a sei mesi.

La norma venne confermata nel 1915 e il fascismo nel 1923 aggiunse l'altro caso di proroga: qualora un Consiglio comunale entro due anni venga sciolto una seconda volta, il termine per le nuove elezioni può essere prorogato fino ad un anno.

Stando così le cose, come può affermarsi che si tratta di termine ordinatorio, che non è un termine perentorio? Del resto si può prescindere anche da ogni indagine storica. Mi sa dire lei, onorevole Segni, perchè fate un solo decreto di proroga? Scaduto il termine di tre mesi, fate solo un decreto di proroga per altri tre mesi. Scaduto il semestre, non c'è più decreto di proroga. Non fate il decreto di proroga oltre i sei mesi perchè, evidentemente, sapete che sarebbe contro legge. Voi vi assumete la responsabilità gravissima di far continuare senza alcun termine, senza alcun limite, l'amministrazione di fatto del commissario del Governo. Questa è la verità.

Se fosse esatta la vostra tesi, non ci troveremmo di fronte ad un solo decreto di proroga, ma a tanti decreti quante volte la gestione sia prorogata nel tempo. Questa è, secondo me, la prova più concreta che voi siete sulla strada della violazione della legalità.

Se ci fosse ancora un dubbio, onorevole Segni, basterebbe considerare quello che lei ha detto: per esempio, ha detto che, prima di indire le elezioni, bisogna essere certi che dalle elezioni stesse possa nascere una maggioranza stabile per evitare lo scioglimento a breve scadenza del medesimo Consiglio e quindi di dover ricorrere ad altre spese per nuove elezioni.

Onorevole Segni, come fa ella ad enunciare questo principio, cioè a dire che le elezioni debbono essere indette quando sia probabile che esca una maggioranza stabile? Come fa lei a valutare le situazioni locali? (*Commenti dalla sinistra*).

BERTOLI. Il Prefetto.

GIANQUINTO. Allora si torna al tempo peggiore del giolittismo, quando i Prefetti manipolavano le elezioni; altrimenti come farebbe l'Esecutivo a stimare l'opportunità delle elezioni? Capisce, onorevole Segni, quello che afferma? Ella sostiene il principio che le elezioni debbono essere indette non secondo i termini di legge, ma secondo un criterio di opportunità politica di cui è arbitro soltanto il Potere esecutivo. Questo è un principio che va condannato e respinto da tutti, credo anche dai suoi alleati di destra. Mentre la legge stabilisce un termine imparziale valido *erga omnes*, lei si sostituisce alla legge medesima, e ad essa sovrappone l'arbitrio del Potere esecutivo che sceglie, per fare le elezioni, il momento più opportuno per la sua parte politica, e si serve dei Prefetti come strumento di tutte le pastette che possono portare alla vittoria del Partito di cui il Presidente del Consiglio ed il Governo sono emanazione. Ho l'impressione, onorevole Segni, che lei, quando ha parlato dei Comuni difficili per i quali — prima d'indire le elezioni — bisogna sapere se ne scaturisca una maggioranza, abbia voluto fare un riferimento più o meno diretto, tra l'altro, al comune di Venezia. Io la prego di dirci se a Venezia si faranno le elezioni in ottobre, perchè per quello che mi consta sino all'altro ieri in Prefettura a Venezia non sapevano nulla, anzi in Prefettura si dice: non abbiamo istruzioni da Roma. Si può impegnare ella, onorevole Segni, a dichiarare davanti al Senato che a fine di ottobre le elezioni a Venezia saranno indette? Desidero avere una parola chiara da lei perchè dobbiamo uscire fuori dagli equivoci.

BERTOLI. Anche per Napoli.

GIANQUINTO. Anche per Napoli e per Firenze. E qual'è il significato, onorevole Segni, dell'altra sua affermazione che, per indire le elezioni, bisogna avere riguardo anche alla situazione internazionale? Lei poi aggiunge che la politica interna non va separata mai dalla politica estera. Cosa vuol dire questo, onorevole Presidente del Consiglio? Lei con ciò viene ad affermare che lo adempimento delle leggi dello Stato è subordinato a situazioni internazionali?

E lo Stato di diritto dove va a finire, onorevole Segni? Vuol dire anche che, se in certe città v'è probabilità che determinate forze, non gradite ai nostri alleati, possano vincere le elezioni, in quei Comuni elezioni non se ne debbono fare? E cosa vuol dire ancora il riferimento costante che ella fa al movimento turistico che deve essere lasciato in pace? Ma quando mai in Italia si è verificato che le elezioni abbiano impedito il normale sviluppo del movimento turistico? Ciò vuol dire che avete in animo di rinviare le elezioni generali amministrative in Italia nel 1960, con la scusa delle olimpiadi? È un preciso quesito che le pongo, e mi aspetto una precisa risposta.

L'altro pretesto per il rinvio delle elezioni è che non bisogna turbare l'ordine pubblico. Dal 1946 si fanno elezioni in Italia, e si sono sempre svolte nel più perfetto ordine per autodisciplina della popolazione. Le elezioni non hanno mai turbato nè lo svolgimento della vita economica della Nazione, nè altri aspetti della vita del Paese. Dire quindi che non è opportuno fare elezioni in tutta Italia per costituire le Amministrazioni comunali sciolte, onde evitare una troppo estesa area della campagna elettorale, significa affermare una menzogna ed ingannare il Paese, perchè anche quando si indicono le elezioni politiche, che abbracciano tutta l'area del Paese, non avvengono mai incidenti e la cosa, a maggior ragione, vale per le elezioni locali.

Un altro argomento, che sa di qualunquismo, è il costante riferimento che ella fa alle spese: bisogna risparmiare — dice — le elezioni costano al bilancio, costano ai partiti, costano ai singoli e quindi bisogna essere bene oculati nell'indire le elezioni.

Onorevole Presidente del Consiglio, io credo che non sia necessario stanziare sul bilancio dell'interno tutte le spese che leggiamo ogni volta, in vista delle elezioni, per garantire l'ordine pubblico, che è spontaneo. Potreste cominciare a tagliare su questi capitoli di spesa. Comunque non concepisco che si possa arrivare ad applicare la lesina per le elezioni, che sono il presupposto e la condizione del funzionamento democratico del nostro Paese.

FRANZA. Le spese per le elezioni amministrative vanno a carico dei Comuni.

GIANQUINTO. In parte a carico dei Comuni, in parte a carico dello Stato; ma le spese per le elezioni stanno ai Comuni, alle Provincie, alle Regioni, allo Stato come la spesa per il pane sta alla vita fisica di ognuno di noi.

Noi denunciamo questo atteggiamento del Governo e della maggioranza che mira ad eludere, non solo i problemi degli enti locali, ma la stessa osservanza delle leggi. Mi sa dire lei che cosa c'entra poi il Potere esecutivo sulle elezioni nei Comuni? Vogliamo dunque dimenticare che la legge dispone che il Prefetto, non il Governo, scaduti i termini previsti dalla legge, d'intesa con il primo Presidente della Corte d'appello, indice le elezioni? E voi avete il coraggio, per non usare altri termini che possano attirarmi i richiami del Presidente, di emanare circolari con le quali dite: sono i Prefetti che eccedono nello scioglimento dei Consigli comunali e nelle nomine dei Commissari, sono essi che non indicono le elezioni nel tempo giusto. Se poi si va a parlare con i Prefetti, essi dicono: siamo organi del Potere esecutivo e non possiamo assumere iniziative se prima non lo consente il Governo.

Altro che Stato di diritto, altro che ossequio alla legge, questo è l'arbitrio elevato a sistema del Potere esecutivo!

Lei ha detto anche che il Governo si preoccupa di tutelare l'ordine pubblico e di non far turbare la tranquillità delle coscienze. In occasione di scioperi, qual'è il comportamento del Governo? Il Ministro del lavoro o il Ministro della marina mercantile non in-

tervengono perchè le parti trattino, sino a che duri lo sciopero. Le sembra che ciò sia conforme alla Costituzione, onorevole Presidente del Consiglio? Questa era una prassi che vigeva e che poteva avere un fondamento quando lo sciopero non era un diritto, ma se lo sciopero oggi è un diritto garantito dalla Costituzione, un diritto quindi originario, inerente alla personalità umana, è una violenza che compie il Governo quando, per interporre i suoi buoni uffici, coarta la volontà dei cittadini e dice: voi dovete cessare lo sciopero e poi s'intavoleranno le trattative per il componimento della vertenza.

Lo sciopero è un diritto, ma il Governo lo considera ancora come una situazione di violenza e dice: perchè le parti si incontrino, trattino, voi dovete cessare questo stato di violenza quasi che i lavoratori che scioperano siano fuori legge.

F R A N Z A . Siamo d'accordo sul diritto; però lo sciopero agisce sempre come *vis compulsiva* e quindi crea una situazione di disuguaglianza nelle trattative. (*Proteste dalla sinistra*).

P A S T O R E . E le violenze degli industriali? (*Repliche del senatore Franza*).

D E L U C A L U C A . La polizia non ha esitato a malmenare anche il senatore Bertoli.

S E G N I , *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. I dimostranti avevano incominciato a bruciare i camion: di lì sono cominciate le violenze! (*Vivaci commenti dalla sinistra*).

B E R T O L I . Non faccia affermazioni di questo genere! Ne riparleremo più tardi.

G I A N Q U I N T O . Ma non voglio rubare altro tempo ai miei colleghi, e volgo al termine. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha detto che il Governo non vuole che le coscienze siano turbate; e questo sarebbe anche un motivo di intervento per la tutela dell'ordine pubblico. Con queste testuali parole si è espresso alla Camera dei deputati. Ora io temo che un principio così strano e pericoloso, onorevole Segni, sia un attentato alla sostanza dell'articolo 21 della legge fondamentale dello Stato, o che esso, quanto meno, discenda da una interpretazione restrittiva dell'articolo 21 che sancisce la libertà di pensiero e di manifestazione del pensiero.

Questi sono tutti indizi, dunque, di un orientamento preoccupante. Questi indirizzi non sono casuali, ma sono il frutto dell'involuzione della Democrazia Cristiana e dell'influenza della base politica di questo Governo. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, deve provare in ogni momento di meritare i voti della destra. Non si tratta dunque di battute a vuoto, ma di un preciso orientamento politico del Governo che denunciamo al Parlamento e al Paese.

Ma prima di concludere torno alla relazione del senatore Picardi, la quale contiene qualche barlume di sincerità, là dove, a proposito della finanza locale (i cui temi lunghi e complessi non possono essere trattati in questo momento sotto l'assillo del tempo) ammonisce che, se non si provvede d'urgenza, i Comuni fra poco tempo potranno tutt'al più pagare i loro impiegati e rimborsare i mutui accesi ed i debiti contratti. (*Interruzione del relatore*).

Questa dunque è la situazione in cui voi, nei vostri 12 anni di Governo, avete ridotto i Comuni e le Provincie d'Italia. In 12 anni di monopolio politico del potere, dopo tante meditazioni sul principio di graduale attuazione delle riforme, siete arrivati al punto in cui voi stessi riconoscete che, se il Governo non provvede d'urgenza, fra non molto tempo i Comuni arriveranno, sì e no, a pagare gli impiegati ed i loro debiti. Questa denuncia, che è fondata, suona condanna per voi. In questa materia non avreste incontrato opposizione da parte nostra. Vi è stata anche una serie continua di voti dell'Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia, A.N.C.I., la quale è presieduta dall'onorevole Tupini, che oggi fa parte del Governo.

Signor Presidente, concludo. Mi perdoni questo intervento disordinato: il fatto è che non dovevo parlare per primo, ma sono sta-

to catturato mentre mi occorreva ancora un po' di tempo per riordinare i miei appunti.

Mi sono domandato — debbo dirlo con sincerità — se conveniva parlare, se non fosse inutile. Forse il Governo conta su una specie di guerra dei nervi: posto che ogni anno si ripetono le stesse cose senza andare minimamente avanti, anzi tornando indietro, è inutile parlare, è meglio lasciar correre. Ma se il Governo così pensa, si disilluda: noi intensificheremo la nostra lotta, porteremo nel Paese a vele spiegate la campagna per l'attuazione dell'ente Regione, per risolvere il problema delle autonomie locali, per risolvere il problema della finanza locale. Questo è un impegno che noi prendiamo e che condurremo fino in fondo, con tutte le nostre forze. Sappiamo di avere alleati che ci spingono e ci aiutano in questo senso anche nelle vostre file; ma sappiamo anche, onorevole Segni, che l'ordinamento regionale dello Stato, che l'attuazione dell'autonomia degli enti locali e la riforma della finanza locale potranno essere cose reali soltanto se il Governo muterà e se alla maggioranza attuale si sostituirà una maggioranza nuova che veramente si ispiri allo spirito ed alla lettera della Costituzione della Repubblica italiana. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bonadies. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Busoni. Ne ha facoltà.

BUSONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la relazione di minoranza presentata all'altro ramo del Parlamento per la discussione di questo bilancio avanzava la proposta di far precedere la presentazione degli stati di previsione dei singoli Dicasteri da una relazione politica del Governo, cosa ovviamente assai diversa dalla relazione della Commissione.

Invero non si comprende perchè ciò debba avvenire per la presentazione dei disegni di legge di una certa importanza, che sono tutti preceduti da una relazione illustrativa dei proponenti, e quindi anche dei Ministri quando essi sono di iniziativa governativa, e non debba invece avvenire per i disegni di legge di presentazione dei bilanci. Poichè ormai i bilanci da anni vengono presentati tutti stilati sulla solita falsariga, è evidente che dal lato tecnico poco ci sarebbe da dire, mentre da quello politico occorrerebbero appunto degli elementi di giudizio, oltre quelli esistenti, relativi ai fatti accaduti, alle intenzioni, alle prospettive che i singoli titolari dei vari Dicasteri pongono alla loro azione nel quadro della politica generale del Governo.

In questa discussione al Senato, tuttavia, noi abbiamo questa volta il vantaggio del possibile riferimento alle dichiarazioni fatte dal Ministro dell'interno alla fine della discussione nell'altro ramo del Parlamento.

Ma, se la stesura dei bilanci in genere nulla di sostanzialmente nuovo presenta, non deve credersi che il grado di staticità o di immobilismo raggiunto rappresenti l'*optimum*, se è vero che anche da parte della maggioranza, sia nelle relazioni che nei singoli discorsi, sentiamo ripetere riserve, enunciare insoddisfazioni, adombrare critiche. Le dichiarazioni dell'onorevole Segni alla Camera dei deputati contengono anche esse ben poche novità e si mantengono sulla linea di una riaffermata continuità con una politica contro la quale, dalla nostra parte, si è sempre tenacemente combattuto. Potremmo anzi dire che la nostra polemica non può non divenire più dura oggi, in quanto dalle dichiarazioni dell'onorevole Segni risultano evidenti elementi involutivi della linea di azione governativa, in piena e naturale concordanza con la costante involuzione politica della Democrazia Cristiana e con la situazione di questo Governo, che deliberatamente si appoggia sulle forze della destra economica e sui puntelli della destra parlamentare e politica. Infatti, dopo il silenzio mantenuto nelle dichiarazioni programmatiche all'atto della presentazione di questo Governo, l'onorevole Segni, nella discussione, tirato per i capelli dall'opposizione, ha dovuto decidersi ad affrontare il problema basilare del riordinamento amministrativo italiano su basi decentrate, in obbedienza alla Costituzione: riordinamento che non può avere inizio se non si realizza il funzionamento delle Regioni che la Costi-

tuzione stessa col suo articolo 31 ha già dichiarato costituite da 11 anni. A questo riguardo l'onorevole Segni è stato più sfuggente, più anguillesco dei suoi predecessori e di se stesso in altri tempi. Prima delle sue dichiarazioni vi erano state, durante la discussione, quelle di parlamentari democristiani, tra i quali l'onorevole Codacci-Pisanelli aveva affermato che l'ente Regione non nuoce all'unità statale, ma la rafforza; vi era stato l'intervento dell'onorevole Manco il quale aveva ribadito che l'istituto regionale deve essere attuato; e lo stesso relatore, onorevole Gaspari, ancora più decisamente — pur se si tratta di riconoscimenti che si limitano a giusti concetti ed a belle parole — aveva scritto che « non è possibile realizzare un sostanziale sviluppo dell'autonomia locale, senza la creazione dell'ente Regione, che deve assolvere, nel seno della comunità nazionale, non solo alle funzioni di organo fondamentale del decentramento amministrativo, ma anche a quella, forse più importante, di rappresentanza unitaria di particolari bisogni, interessi ed attività che occorre siano amministrativamente riassunti ». Aveva anzi affermato l'onorevole Gaspari: « Ritengo perciò che le pur notevoli perplessità che si accompagnano al sorgere di questo importantissimo istituto amministrativo, e in particolare la preoccupazione che esso possa costituire un attentato all'unità nazionale, vadano superate e che tutti ormai si debba convenire che la Regione, saggiamente articolata, costituisce un ente positivamente efficiente, nell'ambito dello Stato, per lo sviluppo sociale e per una più ampia partecipazione delle masse popolari alla vita dello Stato ».

È naturale che l'onorevole Segni non potesse porsi su una linea diversa. Credo che nessun democratico cristiano che abbia un minimo di dignità politica e tenga presenti i precedenti impegni programmatici del suo Partito, le reiterate affermazioni e le battaglie condotte nel passato, possa decentemente dichiararsi contrario all'attuazione dell'istituto regionale.

Ed anche l'onorevole Segni affermava nel suo discorso che l'ordinamento regionale deve essere attuato, perchè ciò si potrebbe evitare solo con una revisione costituzionale che, bontà sua, dichiarava, non è nelle intenzioni del Governo chiedere.

Ma intanto, dopo oltre 11 anni dall'approvazione della Carta costituzionale, dopo oltre dieci anni di governi a direzione democristiana, dopo che il Senato, con voti anche democristiani, aveva già approvato una legge per l'elezione dei Consigli regionali, l'onorevole Segni, all'argomento già invecchiato della necessità di predisporre le opportune misure finanziarie (sul quale ritorna anche, immancabilmente, il nostro relatore) e all'argomento fanfaniano dell'opportuna gradualità (che pure il nostro relatore ricalca), ha aggiunto che le cause del ritardo sono anche di carattere tecnico; ed il nostro relatore, naturalmente, ribadisce queste pretese difficoltà tecniche, che vanno aumentando come ostacoli durante il percorso di uno *steeple-chase* a sorpresa, per dimostrare che dalla sua parte crescono le obiezioni e quindi per giustificare dilazioni e scagionare il Governo da ogni responsabilità.

L'onorevole Segni ha affermato, peraltro — ed il nostro relatore raccoglie — che una così importante riforma deve essere profondamente studiata e meditata al di fuori di semplicistiche soluzioni, e ha detto che è intendimento del Governo predisporre gli strumenti tecnici e giuridici per l'attuazione delle Regioni.

Queste parole, per poter apparire sincere, avrebbero dovuto essere almeno accompagnate dall'indicazione degli studi fatti e dei risultati ottenuti in base al lavoro di preparazione compiuto in questi dieci anni dai vari Governi, e particolarmente dalla famosa Commissione per lo studio dei problemi finanziari; o quanto meno avrebbero dovuto essere accompagnate da una prospettiva, dall'indicazione di una soluzione. Ma che un dirigente della Democrazia Cristiana, a nome della quale per la seconda volta è Presidente del Consiglio, dopo aver fatto parte di molti Ministeri, venga ad esporci questi argomenti, ignorando oltre tutto la magnifica prova che — se non per la politica della Democrazia Cristiana, che non ha saputo governare, almeno agli effetti del risveglio suscitato e per i favorevoli risultati ottenuti nel

campo sociale — hanno dato le Regioni con statuto speciale esistenti, significa soltanto che egli va cercando scuse e pretesti giustificativi di colpe e di cattivi propositi.

Certe indicazioni, in via ufficiosa, tenta di darcele ora, nella sua relazione, il senatore Picardi, il quale finisce in sostanza per farci sapere una cosa nuovissima, cioè che ogni medaglia ha il suo rovescio ed ogni pro il suo contro. E le contorsioni giustificative nelle quali si divincola il senatore Picardi sarebbero divertenti se non fossero pietose.

Egli ci dice che solo chi volesse chiudere gli occhi alla realtà o fosse trascinato da spirito di parte potrebbe considerare il criterio della gradualità come espediente dilatorio per eludere il dettato costituzionale. È invero una magnifica gradualità quella che non comincia mai! Ci dice che un'innovazione di tal genere può portare squilibri, e dimentica che è stata voluta proprio per creare un nuovo e necessario equilibrio, senza del quale lo squilibrio esistente resta e si aggrava. Ci dice che, se pure il tempo conta, conta di più la necessità di operare bene: ed è un bel modo di operare quello di chi, in attesa della sicurezza di operare bene, lascia passare il tempo senza far nulla! Ci dice che il termine breve, stabilito dalle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, poteva trovare giustificazione in un tempo in cui si era tutti presi dall'ansia del nuovo. È quanto dire che, siccome la Democrazia Cristiana l'ansia del nuovo non la sente più perchè resta contenta al *quia*, si deve far conto che termini non siano stati stabiliti, che motivi di andare avanti non ce ne siano e quindi che la Costituzione può rimanere tranquillamente in frigorifero.

La realtà è che la Democrazia Cristiana non solo ha ceduto alla volontà delle destre, dei cui voti ha bisogno, ma ha soprattutto ceduto al suo istinto autoritario e alla sua brama di potere accentratore (e questa è la sua colpa maggiore) e vuol mantenere insabbiata la costituzione delle Regioni (e questo è un suo cattivo proposito) e mentre a parole continua a protestare e a confermare il suo ossequio alla Costituzione, con i fatti la elude e la tradisce, sorda alle esortazioni dei suoi stessi aderenti, come l'onorevole Pintus, il quale, nella relazione al bilancio dello scorso anno, poneva, riferendosi proprio al problema delle Regioni, l'alternativa contro la quale protesta il suo collega di parte democristiana, onorevole Picardi, nella relazione che ci ha presentato: « le Costituzioni o si attuano o si riformano ». Del resto, nella stessa replica alla Camera dei deputati del relatore democristiano, onorevole Gaspari, è stato scoperto ancora di più il tallone di Achille della Democrazia Cristiana al riguardo delle Regioni.

## Presidenza del Vice Presidente BOSCO

(*Segue* BUSONI). Come se l'attuazione dell'ordinamento decentrato su base regionale stabilito dalla Costituzione non costituisse il cardine di un nuovo ordinamento amministrativo della Nazione per un rinnovamento necessario, e quindi affidato a tutti e a ciascuno, l'onorevole Gaspari ha voluto ridurre il problema ad una questione di convenienza politica di partito, accusando determinate forze di opposizione di essere state anti-regionalistiche e di essersi convertite al regionalismo quando non hanno più potuto nutrire la speranza di conquistare lo Stato dal centro. Questo fatto di voler misurare gli altri col proprio metro ci fa ricordare che proprio per la Democrazia Cristiana è avvenuto il fenomeno opposto. Tutto l'atteggiamento di questo partito al Governo, a nostro giudizio, sta a dimostrarlo. Contro la attuazione dell'ordinamento regionale sta la

figura del Prefetto, divenuto vero e proprio pro-console governativo nelle provincie. E pensare che, per risolvere, senza bisogno di nessuno studio, il problema del finanziamen to dell'ente Regione, sarebbe bastato e basterebbe abolire le Prefetture e adoperare i fondi ad esse destinati per il finanziamento delle Regioni! L'abolizione dell'istituto prefettizio, del quale la Costituzione non fa cenno, sembrava dovesse essere quasi pacifica quando Luigi Einaudi — ricordiamolo — senza essere allora contrastato nè contraddetto, scriveva: « Democrazia e Prefetto ripugnano profondamente l'uno all'altra. Nè in Italia, nè in Francia, nè in Prussia si ebbe mai e si avrà mai democrazia finchè esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il Prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di Costituente, di volontà popolare e di autodecisione, e non si accorgono del Prefetto, non sanno quello che dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, Camera, Parlamento, Costituente, Ministri, sono una lugubre farsa nei Paesi a Governo accentrato di tipo napoleonico ». E poi, concludendo, Luigi Einaudi in quel suo scritto affermava: « Perciò il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: via il Prefetto! Via con tutti i suoi uffici, le sue dipendenze e le sue ramificazioni. Nulla deve essere lasciato in piedi di questa macchina centralizzata, nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgeranno una fungaia di baracche e di capanne che si abbarbicheranno nel vecchio aduggiante palazzo del Governo. Il Prefetto napoleonico se ne deve andare con le radici, i rami e le fronde ». Così Luigi Einaudi.

E la Costituzione non ha parlato del Prefetto. Ed ecco che oggi alla Camera dei deputati l'onorevole Segni viene ad affermare che, poichè l'articolo 129 della Costituzione conserva le Provincie come organi di decentramento statale, se ne dovrebbe implicitamente dedurre che anche il Prefetto deve essere conservato.

Anzitutto l'articolo 129 dice testualmente: « Le Provincie ed i Comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale ». Su ciò potrebbe anche trovarsi materia di discussione; ma c'è poi l'articolo 130 il quale innova, chiarendo e precisando che dovrà essere un organo della Regione, costituito nel modo che stabilirà una legge della Repubblica, che dovrà esercitare anche in forma decentrata il controllo di legittimità sugli atti delle Provincie, dei Comuni e degli altri enti locali.

E poichè è viva e sempre più sentita l'esigenza che i controlli sugli atti degli enti periferici si limitino alla legittimità e non si estendano al merito (lo stesso onorevole Segni, malgrado tutto, ha affermato, nel suo discorso alla Camera dei deputati, che l'esigenza di una limitazione dei controlli di merito è sentita anche dal Governo) lo stesso articolo 130 della Costituzione, ripetendo la disposizione del 125 riferentesi al controllo di un organo dello Stato sulle Regioni, contemperando aspirazioni ed esigenze, stabilisce inequivocabilmente che solo in casi determinati dalla legge — che quindi non possono essere tutti, ma sono limitati — lo stesso organo della Regione può esercitare il controllo di merito nella forma di richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione.

Allora, se la Costituzione ha eliminato quella che doveva essere la sua principale funzione, come si può intrufolare in tutto questo il Prefetto? Non basta il Commissario regionale del Governo di cui soltanto parla la Costituzione, all'articolo 124? Se dal fatto che la Costituzione conserva le Provincie si deve dedurre che essa conserva anche il Prefetto, aspettiamo che qualcuno, se non l'onorevole Segni stesso, venga a dirci che, poichè la Costituzione conserva i Comuni, ma non precisa che debbano avere un Sindaco, si deve intendere che in essi deve esserci un podestà, naturalmente con relativa Consulta designata d'autorità, al posto del Consiglio comunale elettivo.

Ripeto che tutto l'atteggiamento della Democrazia Cristiana sta a dimostrare la sua volontà autoritaria e accentratrice e la sua riluttanza verso l'ordinamento previsto dalla Costituzione, ai fini della realizzazione di un sostanziale sviluppo autonomistico e quindi più democratico. La Democrazia Cristiana ha posto commissari, divenuti stabili, in grandi enti a carattere nazionale, in enti pe-

riferici locali, in associazioni di assistenza e beneficenza, dall'E.N.A.L. alla Gioventù Italiana, all'O.N.M.I., alle Camere di commercio, agli enti turistici. Trascorrono gli anni, si hanno in qualcuno di questi enti dei terremoti, causati dall'insipienza o peggio dei Commissari stessi, come quello causato dal poco valente Valente all'E.N.A.L.; si mormora di irregolarità di gestione, di operazioni disastrose, come è avvenuto varie volte per la Gioventù Italiana; si rabberciano le cose non si sa come, tutto avviene in segreto o quanto meno in sordina; si cambiano i Commissari, non si sa perchè, o lo si sa troppo bene; non si dà conto di ciò che avviene al Parlamento, nè all'opinione pubblica, ma i Commissari restano, e, anche se cambiano le persone fisiche, sempre Commissari sono. Gli enti non si democratizzano, non si provvede alla nomina in modo democratico dei loro Consigli di amministrazione legittimi e regolari. Si insabbiano le proposte di legge presentate a tale scopo. Poi, quando viene il momento in cui non si può più decentemente procrastinare la regolarizzazione di qualche organo, si procede come nel disegno di legge governativo per le Giunte provinciali amministrative: cioè non si ritorna nemmeno all'epoca liberale prefascista, allorchè la legge assegnava la maggioranza numerica delle Giunte ai membri elettivi, ma, invece di fare i passi avanti che i tempi esigerebbero, se ne fa uno avanti in relazione alla deprecata situazione attuale, e uno indietro, nei confronti anche dei vecchi tempi, e si propone la parità numerica dei membri elettivi e dei membri designati d'autorità; e l'onorevole Segni ci spiega che ciò avviene per esigenze sia di democraticità e di obiettività, sia di competenza tecnica dell'organo.

In verità è un bel rispetto per la democraticità che viene riconosciuta solo a mezzo. Ed in quanto poi alla competenza, come si può squalificare in un modo tanto grossolano quanto ingiusto, l'apporto che all'opera delle Giunte hanno sempre dato i componenti non designati d'autorità? La realtà è che essi restano vittime involontarie del vostro gioco; non vi interessa squalificare loro, bensì cercare dei pretesti per coprire il vostro fine, in verità sempre troppo trasparente.

La competenza tecnica, dove e come l'hanno dimostrata e la dimostrano i vostri Commissari ai grandi enti, ai quali ora mi riferivo, o i molti vostri Commissari alle istituzioni periferiche di assistenza e di beneficenza? Forse che essi vengono scelti veramente in base alla competenza generale o specifica? Come se non sapessimo e non sapessero i cittadini che essi vengono scelti solo in base a criteri politici o religiosi, oppure a favoritismi, ad amicizie, a protezioni o in seguito ai risultati delle lotte intestine tra gruppi e camarille, entro il Partito di maggioranza, o perchè debbono essere compensati di una mancata candidatura parlamentare o di una mancata elezione!

Tutto il marciume del sottogoverno che voi avete creato, tutti i posti assegnati a uomini senza qualità, senza meriti, senza capacità, che si comportano faziosamente o hanno intrallazzato o intrallazzano, creando nel Paese un diffuso senso di disagio, di scontento, di riprovazione che genera il qualunquismo; tutto questo è dovuto al vostro mancato rispetto delle norme, dei principii e dello spirito della democrazia. Nessun rispetto voi avete nè dimostrate per le situazioni politiche di fatto esistenti nelle singole località, dove intervenite soltanto per imporre la vostra volontà, urtando, indisponendo, provocando, talvolta, come è avvenuto per la nomina di commissari in molti enti della città di Livorno. Quando imponete dei Commissari alle istituzioni di località nelle quali la preminenza dei partiti di opposizione è indiscutibile, dove essi hanno la maggioranza al Comune e alla Provincia, mai li fate scegliere, o li scegliete, per mezzo del Prefetto, tra i cittadini che fanno parte della maggioranza, appunto perchè intervenite proprio al solo scopo di mettervi uomini di vostra parte. E non ci verrete a dire che non ce ne sono altri competenti, dopo i risultati dati da certi pretesi competenti di parte vostra.

Installate i vostri fiduciari e pretendete che vi restino inamovibilmente.

L'onorevole Segni, al pari dei suoi predecessori, nemmeno si sogna di rispettare i termini della legge circa la durata delle gestioni commissariali, così alle istituzioni di assistenza e di beneficenza come ai Comuni.

A proposito di tali termini, l'onorevole Segni ha ripetuto, ancora una volta, alla Camera dei deputati, che essi sono ordinativi e non perentori.

Al riguardo, per quanto particolarmente si riferisce ai Commissari comunali, è stato già fatto presente che, oltre tutto, vi è stata un'interpretazione autentica del valore dei termini stabiliti dall'articolo 323 del testo unico del 1915; ed è quella contenuta nell'articolo unico della legge 30 giugno 1955 che, nello stabilire la proroga delle elezioni amministrative dal 1955 al 1956, precisa che « rimangono altresì in carica, fino all'insediamento dei nuovi Consigli, le amministrazioni che scadono nell'anno 1955 » Il legislatore ha dunque evidentemente ritenuto che, senza l'estensione della legge di proroga, quando le gestioni commissariali fossero scadute si sarebbe dovuto far luogo senz'altro alla ricostituzione delle amministrazioni elettive, e quei termini perciò debbono essere considerati perentori e non ordinativi.

Ma anche volendo ammettere esatto quello che invece in modo assoluto noi contestiamo, e cioè che, come vorrebbe l'onorevole Segni, i termini fossero semplicemente ordinatori, nessun cavillo e nessun sofisma possono eliminare la questione di fondo che è questa: un governante che sia veramente democratico, quei termini se li pone anche se la legge non li impone. E quindi non solamente è sempre pronto e disposto a varare una legge che escluda ogni possibilità di arbitrio e di abuso, ma è soprattutto sollecito ad agire in modo da non essere neppure sospettato di aver fatto ricorso all'arbitrio e all'abuso.

C'è qualcuno che senta di avere tanta faccia tosta da sostenere che questo sia il caso vostro, signori del Governo? Voi ricorrete invece alla piccola, furbesca sottigliezza di servirvi della dizione « a termine di legge » nei vostri decreti di proroga delle gestioni commissariali dei Comuni, per impedirne la impugnazione dinnanzi al Consiglio Stato e per impedire la pronunzia di questo; e ricorrete alla sospensione dei Consigli di istituzioni di assistenza e beneficenza proprio allo scopo di eludere la legge, per quanto riguarda la provvisoria gestione.

E non parliamo poi del come e del perchè certe amministrazioni comunali sono state disciolte e sostituite da commissari prefettizi. Non ricordiamo forse i motivi addotti dall'onorevole Tambroni a giustificazione dello scioglimento del Consiglio comunale di Napoli, quando Lauro era contro il Governo, e le successive dichiarazioni dell'onorevole Segni quando Lauro è diventato sostenitore ed alleato del Governo, dichiarazioni che, a quanto è stato scritto, pare abbiano provocato le rimostranze dello stesso onorevole Tambroni in Consiglio dei ministri? Sono stati sospesi e revocati sindaci appartenenti a partiti d'opposizione, perchè non si erano recati ad una cerimonia alla quale partecipava un Ministro, ed alla quale magari neppure erano stati invitati o della quale non erano stati avvertiti; o perchè non avevano partecipato ad una processione; ma ci si è guardati bene dal prendere un provvedimento, quando il sindaco di Roma (che, con una insensibilità più unica che rara, continua a fare l'amministratore di interessi privati che hanno anche attinenza con l'amministrazione cittadina) col suo comportamento, in occasione della ricorrenza celebrativa del quindicesimo anniversario della Liberazione della città, ha offeso il sentimento della grande maggioranza dei cittadini romani, ha insultato la memoria dei sacrificati della Storta e dei martiri delle Fosse Ardeatine, che hanno contribuito, con il loro olocausto, anche a far sì che egli possa essere oggi sindaco di Roma.

Davvero, onorevole Segni, vorreste dare ad intendere che, a parte l'illegalità del ritardo, vi siano stati e vi siano motivi validi per giustificare il fatto che non siano state ancora indette le elezioni comunali a Venezia, e Napoli, a Firenze? L'onorevole Segni ha detto alla Camera dei deputati che il problema non è soltanto quello di rinnovare le elezioni amministrative, ma anche quello di rendere possibili amministrazioni efficienti. « Efficienti » in che senso? I cittadini non possono essere ritenuti capaci di scegliere gli amministratori migliori o di avere comunque il diritto di scegliere quelli che preferiscono? Si deve imporre loro l'amministrazione, paternalisticamente, dall'alto? E non è possibile

che in grandi città come Napoli, Firenze e Venezia vi siano dei cittadini i quali abbiano testa e cervello almeno uguali a quelli di Commissari che si inviano da lontano, senza che abbiano la benchè minima conoscenza di certi problemi, di certe esigenze e di certe necessità locali? Oppure si vuol dire che, per un'amministrazione efficiente, manca un'efficiente strutturazione legislativa? Ma allora non c'è amministrazione elettiva nè barba di commissario prefettizio che possano riparare, e debbono provvedere Governo e Parlamento. Ma ancora il Governo non si decide a presentare neppure il suo progetto di riforma della legge comunale e provinciale, che dovrebbe almeno limitare le ingerenze e le sopraffazioni prefettizie e tutelare le prerogative dell'autonomia degli enti locali; e ne ha presentato soltanto uno provvisorio riguardante la finanza locale, che lo stesso onorevole Segni ha definito « di portata limitata e temporanea »; mentre anche il senatore Sturzo è costretto a riconoscere — come ha fatto in uno scritto di pochi giorni or sono — che una buona metà dei Comuni e delle Provincie povere tengono i bilanci soltanto per pagare gli stipendi al personale dei vari servizi e che le entrate neppure bastano.

Qui lo stesso relatore, senatore Picardi, è costretto a rinnovare nella sua relazione il grido d'allarme per il sistema divenuto ormai corrente e inevitabile dei mutui a catena, che intaccano il più elementare principio di una sana amministrazione, paralizzando ogni attività degli enti e trasferendo un intollerabile carico — così egli giustamente si esprime — alle generazioni future.

Oppure non si ha fiducia nella efficienza delle amministrazioni elettive? Ma nell'un caso e nell'altro ancora si tratta di incoscienza e di scarsa fede democratica, di scarsa fiducia nella democrazia; si tratta comunque dei termini di una pericolosa tendenza ad esautorare o sostituire le istituzioni democratiche.

Se poi si vuole, per avere amministrazioni efficienti, condurre in porto dei « pateracchi » politici per la composizione delle Giunte, chi può indovinare l'umore degli elettori e il risultato di un'elezione? E soprattutto chi può giudicare del tempo necessario a predisporli in senso favorevole, con o senza termini?

Quando il Prefetto di Firenze aveva annunciato già pronto il decreto per indire le elezioni a fine maggio o il 7 giugno, evidentemente egli riteneva possibile ed opportuno fare questo, ma Roma fece sospendere tutto. Ne sapeva più il Governo da lontano che non il suo più qualificato ufficiale, consigliere ed informatore da vicino? Io che personalmente conosco la situazione di Firenze, poichè ci vivo — di quella Firenze per la quale il Commissario prefettizio, senza aver affrontato od aver potuto affrontare i grandi problemi cittadini, presenta un bilancio con circa 4 miliardi di *deficit*, pur con tanti mutui contratti, per gli interessi dei quali si paga già un miliardo e mezzo all'anno; di quella Firenze dove l'amministrazione del Commissario ha causato in questi giorni anche lo scandalo della suddivisione dei diritti casuali per milioni e milioni a pochi grossi privilegiati, ignorando i piccoli impiegati, ed ha causato quello della concessione ad un ristretto numero di alti burocrati di compensi « in deroga », nonchè quello dei munifici gettoni di presenza ai membri delle Commissioni, per cui sono state pagate più di 500.000 lire per un concorso interno a due posti di applicato di IIIª classe, 400 mila lire per l'assunzione di due telefonisti e 4 milioni per l'assunzione di 30 giardinieri comunali — io che conosco dunque personalmente la situazione di Firenze, ripeto, così impeccabilmente amministrata da un Commissario che si autoassegna centinaia di migliaia di lire mensili quale compenso per lavori straordinari, so bene che nessun altro motivo ha fatto ritardare la convocazione dei comizi elettorali se non il disaccordo che regna nelle file della Democrazia cristiana, per il contrasto tra lapiriani e antilapiriani, mentre tutti gli altri partiti, e anche buona parte degli stessi democratici cristiani, e quindi la grande maggioranza dei cittadini, da molto tempo vanno reclamando le elezioni. Ed è vergognoso che per gli interessi di un partito si sia ritardato il compimento di un così doveroso atto di lealtà democratica, come quello che affida ai cittadini il compito di scegliersi i propri amministratori.

E, del fatto di non avere una propria amministrazione comunale, Firenze ha sofferto anche in occasione delle recenti vicende della lotta per la vita della « Galileo ». Quando avvenne la lotta per la « Pignone », pur essendo Sindaco un democristiano, i lavoratori della Pignone trovarono un utile e doveroso aiuto nel loro Consiglio comunale e nel loro Sindaco; questa volta avevano un Commissario prefettizio sordo ad ogni sentimento di dovere civico e di solidarietà sociale, che ha persino rifiutato di ricevere i licenziati della « Galileo » e ha fatto trovare le camionette della « Celere » tra lui e la folla che in Piazza della Signoria, in composto e perfetto silenzio e poi gridando la sola parola « lavoro », manifestava la riprovazione per il suo comportamento. Vero è che, al tempo dell'agitazione per la « Pignone », i manifestanti avevano un governo nazionale il cui Ministro dell'interno richiamò l'industriale Marinotti minacciando di ritirargli il passaporto. Ma questa volta hanno avuto le forze della polizia per lo sgombero della « Galileo » dagli operai che l'avevano occupata. E ci vollero gli incidenti per le vie e le piazze per giungere ad una conclusione, tuttavia insoddisfacente.

E, come l'onorevole Tambroni a Firenze, l'onorevole Segni ha adoperato le forze di polizia per lo sgombero dell'Italcementi di Civitavecchia. Lo so, si dovevano eseguire sentenze dell'Autorità giudiziaria. Ma, al tempo della lotta per la « Galileo » e di quella per la Fonderia delle Cure, sentenze del genere ritardavano ad essere emesse o comunque rimanevano opportunamente sospese. Poi siamo arrivati al periodo del « largo all'industria privata » e le sentenze sono sollecite e magari sollecitate, e si eseguono con la forza; mentre ci si guarda bene dal minacciare gli industriali del ritiro del passaporto o di altro.

Dicendo questo non intendiamo pretendere che con gli industriali si agisca illegalmente; constatiamo i fatti, rileviamo le differenze tra ieri ed oggi, e diciamo che sempre si dovrebbe agire giustamente, opportunamente, imparzialmente verso tutti. Le forze di polizia devono soprattutto tutelare l'ordine: siamo d'accordo, lo riconosciamo, ne conveniamo pienamente. Ma il fatto è che in questa Repubblica democratica che si dice fondata sul lavoro troppe volte vengono adoperate contro le forze del lavoro a favore degli interessi dei capitalisti.

L'altro ieri a Firenze, poi a Civitavecchia, a Milano, a Torino, a Genova, nel Polesine, si sono calpestati e si calpestano i diritti e le libertà sindacali con interventi contro i lavoratori, per i quali il diritto di sciopero e il diritto di manifestazione sono inalienabili diritti costituzionali perchè le manifestazioni, onorevole Segni, non minacciano e in quanto tali non sono disordini nè tali possono nè devono essere considerati.

F R A N Z A . Ricordi Torre del Greco.

B U S O N I . È proprio l'intervento ingiustificato delle forze di polizia che può creare disordini, come è avvenuto a Torre del Greco e nel Polesine. (*Interruzione del senatore Franza*). Una manifestazione di lavoratori che non minaccia, che è legittima perchè di per sè non provoca disordini, deve essere per forza affrontata dalle forze di polizia? Si deve pretendere che non avvengano manifestazioni neppure di questo genere e si devono provocare i manifestanti che sono esasperati per le loro condizioni, che non sono giuste, e si devono provocare incidenti come quello di ieri? Onorevole Franza, io credo che le forze di polizia si devono dirigere con un altro metodo, che l'ordine si deve tutelare in altro modo che schierando le forze armate, o facendole sparare o mandando le camionette contro gente che non minaccia nessuna distruzione, nessun assalto, e manifesta soltanto per ragioni di esistenza.

F R A N Z A . Secondo lei bisogna lasciar bruciare i municipi.

G R A M E G N A . Lui è amico di Lauro.

F R A N Z A . Lo sono forse meno di te.

B U S O N I . E, prima ancora dei fatti di Torre del Greco e di quelli accaduti nei porti, non è forse vero che anche i braccianti del Polesine in sciopero sono stati considerati come banditi? Non si è impedito loro di cir-

colare, di incontrarsi, di parlare? Non sono stati arrestati i sindacalisti?

È questo il modo di tutelare l'ordine? Si è esercitata tutta una vasta opera di pressione contro i lavoratori, con l'appoggio dell'apparato governativo; si è impedito, nel Polesine, il chiarimento della situazione, si sono impediti i comizi, e per contro nulla si è fatto contro i grossi agrari, nè si sono arrestati coloro che, come a Conaro, sparavano contro i braccianti.

Poi ancora le forze di polizia in questi giorni sono state messe a disposizione di Fassio, di Lauro, di Costa, per cacciare dalle navi i marittimi scioperanti e per impedire ai dirigenti sindacali di svolgere la loro attività nei porti, mentre il Ministro della marina mercantile rivolgeva i suoi appelli ai marittimi, ma si guardava bene dal rivolgerli all'intransigenza degli armatori.

Tutto ciò in base alla legge di pubblica sicurezza fascista, per cui l'onorevole Franza può sentirsi autorizzato a gridare — legge tuttora in vigore e di cui in pieno il Governo continua a servirsi. Non solo, ma per i marittimi il Governo non ha esitato a richiamare in vigore una particolare legge fascista del 1939 — concepita per emergenze di guerra e perciò giuridicamente e moralmente inapplicabile in una normale vertenza sindacale — per assecondare le richieste degli armatori, per sostenere i loro interessi, offendendo il diritto costituzionale di sciopero, invece di operare responsabilmente per ottenere la composizione della vertenza e il ritorno alla normalità.

È sin dal 26 ottobre 1948 che il Senato ha votato in seduta pubblica un ordine del giorno che invitava il Governo a presentare senza ulteriore indugio al Parlamento un disegno di legge per il nuovo testo unico di pubblica sicurezza. Un progetto che, durante i dieci anni trascorsi, fu presentato dal Governo, per bloccarne un altro di iniziativa parlamentare, si perse poi per via; a quasi undici anni di distanza da quel voto del Senato, il Senato ed il Paese attendono ancora e la legge di pubblica sicurezza in vigore è tuttora quella fascista e sono le disposizioni fasciste quelle in base alle quali agisce il Governo.

L'onorevole Segni, nel suo discorso alla Camera dei deputati, ha convenuto che è necessario modificare talune disposizioni per armonizzarle con i precetti costituzionali, ma, a parte il fatto che intanto sarebbe stato opportuno non applicare le norme del testo in vigore, che si riconoscono in contrasto con la Costituzione, dobbiamo rilevare che il disegno di legge che è stato per ora presentato per modificare il testo unico vigente propone modificazioni che, come avremo motivo di dimostrare durante l'apposita discussione, addirittura peggiorano le norme fasciste.

Ma, nell'impiego delle forze di polizia, è lo spirito soprattutto che dovrebbe cambiare, e non può cambiare quando si continua a mantenere una polizia attrezzata come strumento intimidatorio allo scopo di una difesa armata interna, e quando per una tale polizia si continuano a spendere più della metà dei fondi del bilancio del Ministero dell'interno che, anche per questo, abbiamo ragione di definire Ministero di polizia.

Quella che, per contro, continua a rimanere sacrificata è l'assistenza, la quale, oltre ad essere afflitta da una persistente insufficienza di fondi, lascia la ripartizione delle disponibilità all'arbitrio più incontrollato, come incontrollata rimane la gestione delle somme che vengono assegnate. Si tratta quindi non tanto di aumentare l'erogazione per l'assistenza quanto di stabilire e di regolarizzare i metodi con i quali essa deve venire effettuata e di precisare soprattutto i pubblici controlli.

Inutile è stata, fino ad oggi, onorevole Segni, la richiesta reiterata in Parlamento di un rendiconto sulla gestione dei quattro miliardi cui si riferisce il capitolo 97 del bilancio destinato all'assistenza estiva e invernale e all'infanzia bisognosa; inutile è stata la richiesta di pubblici rendiconti e controlli dell'Amministrazione degli aiuti internazionali, che gestisce somme dell'ordine annuo di 12-16 miliardi; inutili sono state le richieste di ripartizione per provincie dei fondi per il soccorso invernale e del loro impiego, mentre sull'utilizzazione del denaro destinato ai bisognosi dovrebbe esistere la più cristallina chiarezza. Siamo invece in un caos. Si è constatato che vi sono enti i quali, pur giovandosi del contributo dello Stato, percepiscono nello stesso tempo altri contributi dall'Amministrazione aiuti internazionali,

nonchè le rette pagate dalle famiglie dei bambini inviati nelle colonie. Siamo in un caos, nel quale si è fatto strada il fondato sospetto che certe somme siano destinate ad istituzioni che interessano una determinata parte politica col risultato, oltre tutto, di estendere col denaro dello Stato l'area dell'assistenza privata a danno di quella pubblica.

Si rivela sempre più pressante l'esigenza di una riforma strutturale dell'assistenza pubblica. L'onorevole Tambroni già due anni or sono annunziò che era stato elaborato dal Ministero dell'interno un progetto di legge che, come egli ci disse, avrebbe dovuto adeguare l'assistenza pubblica alle necessità del nostro tempo e ai principi sanciti dalla Costituzione, implicitamente ammettendo che attualmente non lo sia; che avrebbe dovuto coordinare le iniziative assistenziali pubbliche con quelle private, stabilire l'istituzione di un nuovo ente comunale al posto degli E.C.A., con compiti più rilevanti, risolvere il problema dell'assistenza agli invalidi. Dopo due anni, l'onorevole Segni è tornato ad annunziare alla Camera dei deputati come prossima la presentazione di tale progetto e altrettanto, non sappiamo con quali elementi concreti, annunzia il nostro relatore della Commissione. Intanto, mentre il progetto tante volte promesso non si vede, i rendiconti di ciò che si fa rimangono tabù, e vengono eluse le spiegazioni richieste sui modi di impiego dei fondi erogati. Solo di tanto in tanto scoppia qualche bubbone locale; allora ne parla la stampa e abbiamo qualche barlume indicativo. Per esempio, apprendiamo, come è avvenuto pochi giorni fa a proposito della destinazione dei fondi del soccorso invernale, che il Prefetto di Grosseto ha destinato a Giuncarico, piccolo paese facente parte del comune di Gavorrano, la cui popolazione non raggiunge le mille unità, mezzo milione di lire prelevandole dai fondi del soccorso invernale e assegnandole alla costruzione del campo sportivo parrocchiale, quando nel paese esiste già un campo sportivo comunale costruito nel 1957, il cui terreno fu pagato dal Comune 1 milione e 750 mila lire. Ma, per meno di mille persone, comprese donne, vecchi e poppanti, a Giuncarico evidentemente occorrono due campi sportivi perchè se ne possa costruire uno anche il signor parroco con i denari del soccorso invernale dello Stato. Poi ci si dice che non è vero che con i fondi dello Stato si favorisce l'attività di istituzioni confessionali; mentre si lascia che l'assistenza per gran parte sia fatta sotto l'insegna della Chiesa con i quattrini dello Stato.

L'onorevole Segni ha affermato alla Camera dei deputati che la Pontificia opera di assistenza, come gli altri enti religiosi, partecipa alla ripartizione dei fondi alla stessa stregua di qualsiasi altro ente, ma si è guardato bene dal precisare in quale misura complessivamente tali fondi vanno ad istituti religiosi e in quale misura ad enti laici, e si è dimenticato che in particolare la Pontificia opera di assistenza, in base alle disposizioni dello stesso Concordato, dovrebbe essere esclusa da tale ripartizione, perchè il Concordato, nella parte relativa agli enti ecclesiastici, prescrive all'articolo 5 che « gli istituti ecclesiastici, in quanto esercitino attività di carattere assistenziale, sono sottoposti alle leggi civili concernenti tali attività ». Inoltre l'articolo 17 stabilisce che « rimangono ferme le attribuzioni spettanti allo Stato nei confronti delle Confraternite aventi scopi esclusivi o prevalenti di beneficienza », mentre a questa disciplina la Pontificia opera di assistenza si è sempre completamente e dichiaratamente sottratta e il suo Statuto ignora addirittura lo Stato italiano nel cui territorio, e con gran parte dei cui denari, essa svolge la sua assistenza.

Ma vale forse richiamare voi, signori del Governo, alle norme del Concordato? Voi, che siete sempre pronti a giustificare ogni sconfinamento ed ogni pretesa della Chiesa, voi, che, in quanto cattolici, forse non potete fare diversamente, ma che proprio per questo dimostrate di non avere il senso dello Stato, e perciò non potete essere i difensori delle prerogative e dei diritti dello Stato? L'onorevole Segni si è affrettato, nel suo discorso alla Camera dei deputati... (*Interruzione del senatore Cingolani*). È una cosa che vi brucia, ma bisogna parlarne proprio perchè è di troppo grande importanza. Avete la coda di paglia...

L'onorevole Segni si è affrettato, nel suo discorso alla Camera dei deputati, a negare

ancora una volta la lunga serie di interferenze della Chiesa nelle cose dello Stato e a giustificare, come contenuto nei limiti della potestà riconosciuta alla Santa Sede, anche il recente provvedimento del Santo Uffizio reso noto alla vigilia di elezioni in varie parti d'Italia, in Val d'Aosta e in quella Sicilia ove era in atto una divisione ed una lotta politica tra cattolici. Egli ha detto che il carattere dottrinario universale di quel documento diretto ai cattolici di tutto il mondo non è passibile di nessun sindacato o valutazione da parte dello Stato italiano, il quale si è anzi impegnato, con il Concordato, a garantire la assoluta indipendenza della Santa Sede per l'adempimento della sua alta missione nel mondo. A suo giudizio il provvedimento rientra tra quelli attinenti al governo della Chiesa. Ha aggiunto che, anche in occasione delle recenti elezioni, l'azione della Chiesa è stata contenuta nel campo della potestà spirituale e che è perciò arbitrario affermare che la Chiesa sia andata oltre i limiti fissati dal Concordato, e che lo Stato abbia abdicato ai diritti derivanti dal proprio ordinamento.

Ma, quando i limiti fissati alla Chiesa dal Concordato sono interpretati dai governanti cattolici nel senso voluto dalla Chiesa stessa — che è precisato, tra le tante, dall'enciclica *Quas primos* di Pio XI in cui è riaffermato il diritto della Chiesa, investita di un mandato divino, e considerata società perfetta, di ammaestrare e governare i popoli in suo nome, e il dovere di ubbidire in cui sono tenuti magistrati e governanti —, allora si comprendono i timori suscitati tra gli italiani che, se potevano considerare in altre condizioni tali enunciazioni poco più che platoniche, in quanto la Chiesa non aveva adeguati strumenti politici a sua disposizione, e consideravano la teocrazia come cosa del passato, hanno ragione di allarmarsi oggi che un partito cattolico si è imposto alla direzione dello Stato, e sentono i suoi governanti giustificare sempre la Chiesa, e si domandano a giusta ragione se il Concordato, così come è, e per i risultati che dà, anzichè essere elemento di pace religiosa, non costituisca invece un grave pericolo.

Nè noi contesteremo che, entro il varco aperto, agli esperti uomini della Chiesa manchi l'abilità di stilare i loro documenti e di presentare i loro atti in modo che possano comunque essere giustificati o difesi, particolarmente quando l'opposta autorità si dimostra pedissequamente remissiva perchè subordinata.

È anche per questo che si è creato il clima ambiguo che ha permesso alla Magistratura, in una sede, la condanna e, in un'altra, l'assoluzione del Vescovo di Prato; che permette alla Chiesa, come è avvenuto nel caso della minorenne sposata con rito concordatario, malgrado le leggi dello Stato italiano richiedessero l'assenso tutelare, che mancava, di invadere sempre più la sfera di competenza dello Stato, perchè non c'è un Governo che, di fronte alla Chiesa, sappia e voglia difendere quelli che sono i diritti dello Stato.

Ma provi l'onorevole Segni, o chiunque per lui, ad andare a domandare a qualsiasi cittadino italiano, cattolico o non cattolico, ateo o credente, colto o analfabeta, quale significato ha dato, quale scopo pratico immediato ha attribuito a quel decreto del Santo Uffizio.

Vada a domandare a chiunque se le lettere ai candidati e gli appelli agli elettori del Vescovo di Aosta, se le prediche dei preti nel Ravennate, le comunicazioni e le interviste del Cardinale Ruffini — che tra l'altro indicava a modello il regime franchista, mentre i cattolici democratici spagnoli costituivano in Spagna il partito della « *Isquierda democrata cristiana* » che ha come scopo quello di battersi a fondo contro il regime di Franco e per la restaurazione della democrazia — vada a domandare, onorevole Segni, se tutti questi possano essere considerati come fatti puramente spirituali che non interferiscano nelle cose politiche.

Vada a domandare al giornalista Indro Montanelli, che, in uno scritto di due settimane or sono, narra di aver udito personalmente, nell'ultima campagna elettorale, certi parroci proclamare dal pulpito che i liberali erano degli anticristi e bollivano il crocifisso per farne brodo, se questi sono atti attinenti al magistero spirituale della Chiesa e non hanno nulla a che fare con la politica.

Che poi i Valdostani, votando a maggioranza in modo difforme dalle indicazioni ecclesiastiche, possano aver dato l'impressione di rinnegare la Chiesa; che poi quasi 300.000 cattolici siciliani, votando in una maniera diversa da quella che il Cardinale Ruffini aveva indicato, possano suscitare il sospetto di sottrarsi alle esortazioni spirituali dei sacerdoti, è un altro discorso, e non siamo proprio noi a dovercene preoccupare — anzi! —, è semmai la Chiesa.

Nè vale almanaccare sul significato recondito che possono o non possono avere certi cambiamenti di uomini alla direzione di certi istituti, come l'Azione Cattolica, alle dirette dipendenze dell'autorità ecclesiastica. Quello che è certo è che in Italia è ormai da anni in atto una grande azione per mantenere vincolata la libertà di coscienza dei credenti in sede politica. E che questo contrasti con le libertà garantite dalla Costituzione e dalle disposizioni di legge a tutti i cittadini, è incontrovertibile.

Proprio con lo stesso Concordato, e precisamente con il suo articolo 43, la Chiesa si era impegnata a non fare ciò, nè direttamente nè per mezzo di organismi dipendenti, mentre invece la Chiesa lo ha fatto in modo progressivamente sempre più aperto, estendendo sempre più l'invadenza, la supremazia clericale sulle cose civili e questo proprio perchè ha avuto l'acquiescenza dei governanti che dovrebbero tutelare le prerogative dello Stato.

È quello che tutti indistintamente vedono e riconoscono, e che è negato dai governanti. E in questo essi potranno essere in buona fede come cattolici, ma sono in colpa come Ministri dello Stato. Ci fu anzi il ministro Tambroni che, a proposito dell'articolo 43 del Concordato, volle essere più papista del Papa ed ipocritamente, in modo deliberato, sostenne alla Camera dei deputati una distinzione tra attività partitica, che dall'articolo 43 del Concordato sarebbe vietata, e attività politica che sarebbe invece permessa, deliberatamente fingendo d'ignorare, poichè non posso ammettere in proposito nell'onorevole Tambroni ignoranza, che nell'articolo 1 dell'Accordo del 1931 tra Santa Sede e Governo è testualmente detto: « Conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale, l'Azione Cattolica non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori ed organizzative si astiene da tutto quanto è proprio e tradizionale dei partiti politici ». Ivi compresa, quindi, la partecipazione diretta o indiretta a campagne elettorali.

Ed è significativo che un Ministro di un Governo tanto sollecito, come abbiamo visto, a rispolverare le leggi e persino le circolari fasciste che fanno comodo, dimentichi le clausole di certi accordi sottoscritti tra il Governo e la Santa Sede.

Noi non contiamo sulla volontà della Chiesa di rispettare lealmente gli accordi sottoscritti. L'esperienza di tutti questi anni, durante i quali abbiamo assistito alla crescente invadenza clericale nel campo della scuola, dell'assistenza, degli spettacoli, dell'attività amministrativa e politica, durante i quali abbiamo assistito alle manifestazioni di totale dispregio verso gli istituti laici (matrimonio civile, autorità giudiziaria, eccetera), ci ha dimostrato chiaramente che le pretese teocratiche della Chiesa, la volontà di assoggettamento della società civile all'autorità ecclesiastica non rappresentano soltanto affermazioni di principio, ma costituiscono un preciso indirizzo politico che viene sistematicamente attuato, quando cedono le resistenze dello Stato a tali pretese.

Ma poichè noi sappiamo che la natura della Chiesa è tale che essa non può che mirare ad una conquista totalitaria del potere da parte del partito clericale che le garantirebbe la possibilità di fare del suo libito legge, non sono le sue pretese teocratiche che possono in noi destare scandalo, bensì l'acquiescenza e la capitolazione dell'autorità statale. La gerarchia ecclesiastica non viene meno alla sua intima essenza quando pretende di assoggettare le autorità statali, ma sono le autorità statali che vengono meno alla loro naturale funzione quando cedono senza salvaguardare i diritti della società civile che, nel mondo moderno, sono i diritti dei credenti e dei non credenti.

De Gasperi aveva saputo opporre una certa resistenza, voi invece dimostrate di non avere più limiti. Come partito, voi democratici cristiani avete sempre più bisogno dell'avallo e della protezione della Chiesa, che non ve la concede se non vi dimostrate ob-

bedienti alle sue direttive politiche. Anche per questo non potete difendere gli interessi dello Stato e della società civile, ed anche per questo aumenta la nostra sfiducia verso di voi.

Noi sappiamo ormai che per salvare la democrazia in Italia è necessario contribuire a far sì che le masse cattoliche si sottraggano sempre più al controllo politico della Chiesa e del vostro partito, pur conservando la loro fede religiosa. Noi abbiamo fiducia nella capacità delle masse cattoliche di distinguere sempre meglio la politica dalla religione, di conquistare una loro autonoma facoltà di decisione sul terreno politico, pur rimanendo obbedienti sul terreno religioso. I risultati delle elezioni aostane e siciliane, onorevoli colleghi, hanno dato una confortante e clamorosa conferma a questa nostra fiducia, e dimostrano che le nostre non sono illusioni, perchè le masse cattoliche sono composte di uomini e di donne che vivono immersi nella società civile, che lavorano in essa contraendo infiniti rapporti anche col mondo non cattolico, e sono impegnate anche esse nella quotidiana difesa dei loro interessi.

Le nuove generazioni cattoliche, cresciute ed educate in regime repubblicano e sulla base dei princìpi della Costituzione, non possono non sentire tutta l'insufficienza della politica centrista, delle alleanze con la destra, dell'immobilismo governativo, e peggio ancora dell'involuzione della Democrazia cristiana, nonchè del clericalismo. (*Commenti dal centro*). Quanto più i problemi della costruzione dell'Italia moderna, cioè democratica e laica, si faranno maturi ed attuali, tanto più queste masse sentiranno, come già dimostrano di sentire, il conflitto della loro vocazione politica democratica e delle loro aspirazioni sociali e rinnovatrici con il conclamato dovere di obbedienza, anche in sede politica, alle autorità ecclesiastiche e all'unità interclassista (*interruzione del senatore Varaldo*), e scenderanno a rivendicare una autonomia di decisione che sola potrà loro permettere di uscire da schemi estranei al mondo in cui operano; sentiranno e comprenderanno che la democrazia vuole cittadini sovrani, cittadini che non ricevano ordini dall'esterno per la propria attività politica ma traggano dalla propria autonoma coscienza le proprie decisioni. Non abbiamo fiducia in voi e voteremo contro il vostro bilancio; ma abbiamo fiducia nell'evoluzione democratica e civile delle masse cattoliche ed italiane, ed è a queste masse che noi socialisti diamo appuntamento. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pellegrini, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Il Senato,

visto l'articolo 116 della Costituzione che stabilisce fra le altre Regioni a Statuto speciale la Regione Friuli-Venezia Giulia;

considerato il voto delle popolazioni interessate che si sono pronunciate a larghissima maggioranza per i partiti che avevano incluso nel loro programma la rapida istituzione di quell'Ente Regione;

considerate le ragioni economiche e sociali che ne richiedono l'istituzione,

impegna il Governo a prendere tutte le misure di sua competenza necessarie per dar vita al più presto alla Regione Friuli-Venezia Giulia, dotata di Statuto speciale.

PRESIDENTE. Il senatore Pellegrini ha facoltà di parlare.

PELLEGRINI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho presentato un ordine del giorno per la promulgazione di una legge che conceda lo statuto speciale al Friuli-Venezia Giulia. Le ragioni del mio ordine del giorno sono da ricercarsi nella necessità del Friuli-Venezia Giulia di vedere definitivamente e chiaramente precisate le intenzioni del Parlamento a proposito della attuazione del precetto costituzionale, in cui la regione autonoma Friuli-Venezia Giulia è posta fra le regioni a statuto speciale.

Sono passati quasi dodici anni dalla promulgazione della Costituzione e le ragioni — prime tra tutte quelle economiche e sociali —

che spiegano e giustificano la decisione dell'Assemblea costituente riguardante il Friuli-Venezia Giulia sono diventate oggi ancora più pressanti.

Questa regione, già da decenni tra le più depresse economicamente, ha visto in questi anni, nella sua parte friulana e in quella rappresentata dal territorio di Trieste, accumularsi, al di là del sopportabile per le sue laboriose popolazioni, le conseguenze di una politica di voluta inadempienza costituzionale. Le industrie I.R.I. di Trieste, di Monfalcone e di Gorizia sono sempre più minacciate di essere ridotte di efficienza e alcune di essere addirittura chiuse. La città ed il porto di Trieste subiscono sempre più gli effetti di una grave degradazione economica. Le campagne del Friuli vedono aggravarsi le conseguenze di una profonda crisi agraria che minaccia di rovina migliaia di coltivatori diretti. La disoccupazione e la sottoccupazione non diminuiscono nella regione malgrado il continuo aggravarsi del flusso emigratorio. Gli artigiani, i piccoli e medi operatori economici vedono accumularsi sulle loro attività e sulle loro prospettive economiche le conseguenze disastrose di una politica finanziaria asservita agli interessi dei grandi monopoli. Sempre più pesante e difficile diventa la vita di quelle popolazioni montane.

L'onorevole Segni in questi giorni, se non erro, è stato direttamente interessato, da rappresentanti qualificati della Democrazia cristiana di Udine e di Trieste, alla situazione estremamente seria e preoccupante della vita in quella regione ed ha avuto senza dubbio la possibilità di farsi un quadro abbastanza esatto di quella situazione, sulla base delle cose che gli sono state dette.

Gli sarà stato certamente detto, ad esempio, della triste, pesante situazione della Carnia, in cui, su una popolazione di 40.000 abitanti, vi sono 6.000 emigrati — la parte viva di quella popolazione — e, malgrado questo, vi sono 2.000 disoccupati permanenti. A proposito della Carnia e della Valle del Natisone, io vorrei ricordare all'onorevole Segni, se fosse qui presente, che è passato un anno da quando quelle zone sono state colpite da una rovinosa alluvione e che la Carnia recentemente ha subìto un terremoto. Le provvidenze stabilite dagli organi centrali, a detta di quelle popolazioni, sono da considerarsi assolutamente insufficienti, mentre qui al Senato giace da circa un anno un progetto di legge d'iniziativa dei senatori Tessitori e Pelizzo per l'approvazione di provvidenze da adottarsi per quelle terre in conseguenza dei disastri verificatisi.

Ecco nei fatti la dimostrazione della disattenzione del Governo verso i problemi di quelle popolazioni, le quali però — ed in questo non vi è differenza tra democratici cristiani, socialisti e comunisti — definiscono questo atteggiamento del Governo in maniera molto più incisiva: dicono cioè che si tratta di « insensibilità » del Governo di Roma nei confronti dei problemi e della vita delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia.

In queste condizioni oggettive e soggettive è andata maturando e sviluppandosi nella maggioranza di quelle popolazioni — salvo i gruppi legati alla politica dei monopoli dalla quale sono derivati e derivano guai, prepotenze e danni notevoli, e non soltanto ai ceti produttori — la coscienza che l'unico mezzo di soluzione della odierna insormontabile difficoltà è, alfine, l'istituzione ed il funzionamento democratico della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale.

Centinaia di ordini del giorno sono stati votati dai Comuni in maggioranza retti dalla Democrazia cristiana e dalle Amministrazioni provinciali di Trieste, di Udine e di Gorizia. Ho qui sotto mano — e l'onorevole Segni, a cui è stato indirizzato, lo ha certamente letto — l'ordine del giorno del Consiglio comunale di Udine in cui, interpretando il sentimento della popolazione, si riconferma l'esigenza, che diventa sempre più convincimento, dell'autonomia regionale, si rileva la lentezza del Governo e lo si impegna e si impegna il Parlamento a dare sollecito adempimento al precetto costituzionale, accogliendo finalmente le legittime istanze delle popolazioni. Ora, queste centinaia di ordini del giorno sono espressione della volontà unanime di ogni ceto sociale e in ogni caso della volontà della grande maggioranza della popolazione, di vedere alfine esaudito il precetto costituzionale espresso nell'articolo 116 del-

la Costituzione. Esaudito e sollecitato, anche perchè ormai sono passati più di 11 anni.

L'onorevole Segni, nel suo discorso alla Camera, a conclusione del dibattito del Ministero dell'interno, pur dichiarando di accettare l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Beltrame, ha accennato a difficoltà, a questioni ancora da affrontare, da chiarire, da risolvere prima che una legge che dia lo statuto speciale alla regione Friuli-Venezia Giulia possa essere discussa ed approvata. A me sembra che appunto su questo si debba essere molto chiari, perchè è dietro a tali affermazioni di preteso realismo, di pretese difficoltà derivanti da conclamati interessi contrastanti, che è venuta fino ad ora mascherandosi la reale cattiva volontà dei nemici delle Regioni in generale, dei nemici della regione Friuli-Venezia Giulia in particolare. È pur necessario allora, signori del Governo — vorrei che fosse presente l'onorevole Segni —, dire che, se vi sono dei contrasti o delle difficoltà nel Friuli-Venezia Giulia a proposito dell'istituenda Regione, tali contrasti e difficoltà sono quelli che in un primo luogo, e in maniera di gran lunga determinante, in questi anni, sono nati e cresciuti nelle file stesse della Democrazia cristiana friulana e triestina: difficoltà e contrasti tra i democratici cristiani di Trieste e di Udine a proposito del sedicente « grosso problema » del capoluogo della regione (e lo definisco sedicente perchè non è nè grosso nè di rilievo); difficoltà e contrasti tra i democratici cristiani di Udine e di Pordenone a proposito della questione della provincia di Pordenone, che è pur sacrosanto diritto dei pordenonesi di rivendicare; difficoltà e contrasti tra i democratici cristiani di Udine e quelli di Gorizia. Tutti, nel Friuli e nella Venezia Giulia, democristiani e non, riconoscono che, quando si parla a proposito della Regione di difficoltà e contrasti, ci si deve riferire a difficoltà e contrasti del partito di maggioranza e più precisamente dei suoi gruppi dirigenti. Questo è tanto vero che gli ordini del giorno di organismi rappresentativi e qualificati che l'onorevole Segni ha ricevuto e certamente letto, sono ordini del giorno, ripeto, che assommano a centinaia e in cui si esprime con molta forza, con molta decisione, l'esigenza dell'istituzione della Regione autonoma a statuto speciale.

Voglio leggere, perchè è estremamente significativo, l'ordine del giorno votato all'unanimità, salvo il consigliere missino, dal Consiglio comunale di Gemona: « Il Consiglio comunale, richiamandosi ai voti più volte espressi perchè la disposizione dell'articolo 11 della Corte Costituzionale sia finalmente applicata; protestando, vivamente deplora che nel programma del nuovo Governo e nella parola del suo Capo non vi sia un cenno assicurativo mentre il popolo friulano, a stragrande maggioranza di voti e di correnti, si era già pronunciato a favore; e fa voti perchè parlamentari, Enti, Partiti regionalistici e popolo, con azione concorde e continua, sappiano far rispettare la norma che istituisca la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale ».

Questo ordine del giorno è stato presentato dal sindaco senatore Fantoni che è anche segretario regionale della Democrazia cristiana. In questo ordine del giorno è chiaramente espressa la viva deplorazione per le lentezze governative e vi è, fatto importante, direi decisivo per il movimento regionalistico del Friuli-Venezia Giulia, il dichiarato superamento di ogni vieta posizione anticomunista.

Tale ordine del giorno non è la sola manifestazione del movimento unitario che si sta sviluppando nel Friuli-Venezia Giulia sulla rivendicazione della regione autonoma a statuto speciale. Altre numerose e piene di significato caratterizzano l'essenza di tale movimento e non varranno certamente gli esorcismi dell'anticomunismo a fermarlo o frenarlo.

Da un anno sono stati presentati qui al Senato e alla Camera dei deputati progetti di legge per lo statuto speciale da concedersi alla regione autonoma. In questi giorni si è aggiunto — ed è il benvenuto — il progetto di legge dei colleghi Tessitori e Pelizzo. Si dice che sta per essere presentato un progetto di legge governativo. A parte la considerazione, che mi sembra ovvia, che anche senza il progetto governativo vi sono tutti gli elementi per portare avanti, e finalmente, fino a conclusione una legge adeguata, io vo-

glio sperare che l'onorevole Segni, Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno, voglia confermare, nelle dichiarazioni che concluderanno questo dibattito, il proposito del Governo di aprire la strada e di fare quanto al Governo compete perchè al più presto sia data vita alla regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, dotata di statuto speciale. Questo è il senso del mio ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Poichè non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Massimo Lancellotti. Ne ha facoltà.

M A S S I M O L A N C E L L O T T I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la riforma della finanza locale è stata affrontata con due disegni di legge approvati dal Consiglio dei Ministri, se non erro, nel settembre del 1958. Non si tratta, contrariamente alle aspettative dei contribuenti, di una vera e propria riforma, ma di un intervento e di un controllo che lo Stato si riserva di esercitare sui Comuni dopo l'approvazione definitiva dei suddetti disegni di legge.

È a tutti noto che i bilanci comunali e provinciali sono per la maggior parte deficitari. Secondo i dati ufficiali, le gestioni delle Provincie e dei Comuni raggiunsero nel 1938 e nel 1957 questi risultati: anno 1938: Provincie: entrate effettive, lire 1.386.000.000; spese effettive, lire 1.391.000.000; disavanzo, lire 5.000.000; Comuni: entrate effettive, lire 5.987.000.000; spese effettive, lire 6 miliardi e 317.000.000; disavanzo lire 330.000.000. Anno 1957: Provincie: entrate effettive, lire 154.476.000.000; spese effettive, lire 177 miliardi 937.000.000; disavanzo, lire 23 miliardi 461.000.000; Comuni: entrate effettive, lire 567.502.000.000; spese effettive, lire 784.069.000.000; disavanzo, lire 216 miliardi 567.000.000.

La situazione è tanto più grave in quanto i *deficit* vengono coperti da mutui accesi « a catena » presso la Cassa depositi e prestiti, mutui che gravano sui bilanci con interessi passivi ingenti.

La situazione amministrativa, resa deficitaria dalle spese crescenti in progressione geometrica, è affrontata da una serie di provvedimenti, che possono riassumersi così: 1) divieto per i Comuni deficitari di effettuare spese considerate non obbligatorie; 2) trasferimento di alcune spese al bilancio dello Stato; 3) revisione di molte norme tributarie, per migliorarne l'applicazione tecnica.

Di fronte ad un insieme di disavanzi effettivi per circa 240 miliardi nel 1957, i 25 miliardi che costituiscono approssimativamente la maggiore spesa che lo Stato sosterrà per i servizi antincendi, istruzione e ammortamento mutui (somma elevabile a 50 miliardi in altri quattro anni) rappresentano ben poca cosa. Ma, se sostanzialmente favorevoli possono essere i primi commenti ai disegni di legge che tutelano gli interessi provinciali e comunali, si deve riconoscere che gli interessi delle categorie economiche ed in particolare degli agricoltori, sui quali cade il maggiore peso delle finanze degli enti locali, sono stati quasi del tutto ignorati.

Infatti sono da considerarsi indilazionabili non solamente gli interventi statali a favore degli enti locali, ma anche quei provvedimenti che tendono a perequare gli oneri fiscali e ad alleggerirne la pressione, onde facilitare agli operatori economici la concorrenza sui mercati nazionali ed internazionali.

Quando per la pubblica Amministrazione si presenta la necessità di una nuova spesa, non si usa facilitarne la copertura con economie, ma imporre ai contribuenti più esosi balzelli; questo sistema, seguito dalla maggior parte dei Comuni, ignora il concetto che l'inaridimento delle fonti del reddito genera pericolosi squilibri nell'ambito tributario, oltre che in quello economico.

Nel campo della finanza locale vari sono i problemi che meritano di essere affrontati e risolti. Supercontribuzioni. Come è noto, alle supercontribuzioni fondiarie è affidato il compito di tamponare i bilanci deficitari, senza riguardo alle effettive capacità di reddito dei singoli contribuenti; ciò è causa di grave disagio, specie nelle zone depresse. Sulla necessità di limitare le supercontribuzioni esiste una generale e confortante identità di vedute, dovuta sia al riconosciuto disagio economico delle aziende, sia alla non perfetta rispondenza dell'imposizione ai dettami della

Costituzione. I limiti annualmente indicati dai disegni di legge, contenenti « provvedimenti per il pareggio dei bilanci degli enti locali », lungi dal costituire una remora, hanno sensibilmente aggravato la situazione. Infatti i Comuni deficitari hanno continuato ad aumentare le aliquote, mentre altri Comuni hanno trovato nel limite indicato un incentivo per incrementare le spese, e conseguentemente le supercontribuzioni. Se si esamina il solo gravame dell'imposta fondiaria (comprensiva di sovrimposte e supercontribuzioni), si riscontra una incidenza sul reddito netto residuo aziendale, che va dal 21 al 35 per cento, con una incidenza sul reddito imponibile che va dal 60 al 105 per cento. Ma tale incidenza, calcolata per grandi circoscrizioni territoriali, nasconde situazioni di particolare gravità: se si sposta lo studio dai dati generali a quelli che si riferiscono alle singole Provincie o ai Comuni, si riscontrano incidenze sul reddito netto che raggiungono l'80 per cento, e incidenze sul reddito imponibile che raggiungono il 250 per cento.

Una osservazione balza evidente da questi dati: la sperequazione che si verifica nei comuni aventi caratteristiche agrologiche eguali. Si pone pertanto all'esame del legislatore un duplice problema: alleggerire il carico fiscale e perequarlo in tutte le zone della Penisola, senza turbare la finanza degli enti locali e senza comprimere la produttività. Il problema è indubbiamente grave e di ardua soluzione. L'intervento dello Stato a favore delle finanze locali può indubbiamente portare un alleggerimento del carico, ma non serve ad eliminare le lamentate sperequazioni. Si rende necessario un provvedimento urgente ed indilazionabile che sani una situazione che diviene economicamente pericolosa. Si potrebbe, ad esempio, bloccare le supercontribuzioni nella misura raggiunta dai singoli enti locali nei bilanci del 1958, oppure si potrebbe determinare un limite massimo non superiore al 250 per cento per la sovrimposta sui terreni e non superiore al 400 per cento dell'addizionale sui redditi agrari, con l'obbligo per le Provincie e per i Comuni che hanno superato i limiti massimi di recedere e di rientrare nei limiti sopra previsti. Adottando tali misure, non si è lontani dal vero, calcolando una perdita di mezzo miliardo circa per la totalità delle Provincie, e una perdita complessiva di 4 miliardi per i Comuni della Penisola. Non si tratta di cifre tali da escludere a priori un diretto intervento dello Stato a favore degli enti più deficitari.

Imposta di famiglia. Con Regio Decreto legge 7 aprile 1921, n. 372, venne data facoltà ai Comuni di applicare l'imposta di famiglia fino al limite del 7 per cento dei redditi, mentre con Regio Decreto legge 5 aprile 1923, n. 826, fu vietato ogni aumento delle tariffe e furono imposti criteri restrittivi in ordine, sia ai nuovi accertamenti, sia alle rettifiche d'ufficio. In sostanza, con le disposizioni legislative citate, onde evitare eventuali empirismi si bandiva l'accertamento presuntivo per introdurre quello analitico. Poi, istituita con Regio Decreto 30 dicembre 1923, n. 3062, l'imposta complementare progressiva sul reddito, l'imposta di famiglia venne abolita e in un certo modo sostituita con l'applicazione di un'addizionale alla « complementare » stessa.

Alla luce di quanto precede, si deve concludere che il legislatore riconobbe esplicitamente l'intimo legame fra le due imposte: quella di famiglia e la complementare progressiva. L'articolo 112 del testo unico 14 ottobre 1931, n. 1175 determina che l'imposta di famiglia sia adeguata all'agiatezza del nucleo familiare; i sistemi di accertamento della materia imponibile, quindi, comprendono, sia l'indagine analitica, che quella indiziaria. Tale indirizzo non costituisce regola generale, poichè l'articolo 119 del testo unico citato dispone che l'imposta di famiglia deve trovare applicazione sulla base dell'imponibile accertato agli effetti della complementare, dedotte le quote per carichi di famiglia.

Il legislatore forniva così un'ulteriore prova della inscindibilità delle due imposte e della necessità che gli accertamenti relativi all'imposta di famiglia non si differenziassero da quelli dell'imposta complementare, in modo da coordinare l'attività tra l'Amministrazione dello Stato e le Amministrazioni comunali, e non turbare l'equilibrio economico dei contribuenti.

Il Decreto legislativo luogotenziale 8 marzo 1945 n. 62, che abroga l'articolo 119 del

testo unico sulla finanza locale segue un criterio che si adatta a quel periodo eccezionale, ma ora che il Parlamento si accinge a riordinare e a coordinare le varie disposizioni della materia fiscale è indispensabile stabilire ed affermare il concetto della unicità del reddito, essendo unico il contribuente che paga l'imposta complementare e quella di famiglia.

Ma non basta, perchè a seguito dell'entrata in vigore della legge 2 luglio 1952, n. 703, le Amministrazioni comunali, in sede di accertamento dei redditi per l'applicazione dell'imposta di famiglia, hanno creato sperequazioni di tale entità, che quell'imposta assume spesso un carattere vessatorio e di persecuzione demagogica. È quindi non tanto auspicabile, quanto urgente, che il legislatore, accogliendo le doglianze che giungono da ogni parte, ritorni all'antico, vale a dire al principio sancito nel testo unico 14 ottobre 1931, n. 1175, ricollegando il reddito imponibile ai fini dell'imposta di famiglia con quello tassabile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito.

Imposta di consumo sul vino. L'imposta di consumo sul vino è uno dei più grandi ostacoli alla circolazione ed alla diffusione della bevanda, in quanto incide per circa un quarto sul prezzo del prodotto, e ciò come conseguenza di una mentalità tributaria errata che considera il vino un genere voluttuario da colpire con forti aliquote di imposta. Si tratta di un tributo che diventa ancora più pesante se si tiene conto del suo sistema di riscossione, della variabilità delle aliquote, delle forti contribuzioni e delle addizionali. L'auspicata regolamentazione dell'imposta di consumo sul settore vitivinicolo si è ottenuta con legge 27 ottobre 1957, n. 1031. Infatti, l'abrogazione degli ultimi cinque comma dell'articolo 73 del regolamento per la riscossione delle imposte di consumo, approvata dal Regio Decreto 30 aprile 1936, n. 1138 (esenzione dalla ricchezza mobile concessa alle cantine sociali, ed esenzione illimitata per il consumo familiare) rappresenta l'accoglimento dei voti più volte espressi dalle categorie interessate. L'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, che dovrebbe rappresentare la meta finale delle aspirazioni dei produttori, merita d'altro canto un cauto consenso per il pericolo che il mancato introito possa indurre gli enti locali a comprimere sotto altra forma l'economia agricola, che ha già superato il livello massimo di sopportazione.

Imposta di consumo sull'olio di oliva e sul miele. È da auspicare l'abolizione dell'imposta su tali generi, abolizione che non apporterebbe difficoltà ai bilanci comunali, anzi il consumo dell'olio di oliva ne trarrebbe un beneficio, il commercio sarebbe moralizzato e le frodi diminuirebbero.

La legge 2 luglio 1952, n. 703, nell'elencare i generi alimentari assoggettabili all'imposta di consumo, non fa alcuna espressa indicazione dell'olio di oliva e del miele. Numerosi comuni procedono all'imposizione sulla base di una semplice circolare ministeriale, sostenendo che l'olio ed il miele rientrano nella voce generica di « commestibili diversi ».

Oltre ai motivi che ne rendono illegittima l'applicazione, la tassa è da considerarsi del tutto inopportuna, in considerazione del fatto che il largo consumo pone l'olio d'oliva ed il miele tra i generi alimentari di prima necessità.

Imposta sul bestiame. Questo tributo fu introdotto in Italia nel secolo scorso, quando ancora non esisteva l'imposta sui redditi agrari. La imposta sui redditi agrari, che avrebbe dovuto assorbire quella sul bestiame, è da considerarsi un doppione dell'altra. L'abolizione dell'imposta bestiame sarebbe quanto mai opportuna, perchè faciliterebbe la nostra concorrenza nell'ambito del Mercato Comune Europeo, ed incrementerebbe il patrimonio zootecnico nazionale.

Tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche. A norma dell'articolo 195, ultimo comma del testo unico sulla finanza locale, le Amministrazioni comunali e provinciali hanno la facoltà di applicare una tassa per i passi carrabili su marciapiedi o su strade, per lo accesso dei veicoli agli edifici ed ai fondi. Tale tassa veniva giustamente considerata inapplicabile ai passi carrabili destinati all'accesso dei fondi, e questa era l'opinione del Ministero delle Finanze (circolare n. 2729 del 12 settembre 1932) ed anche quella della Commissione Centrale delle Imposte.

Tali direttive vennero poi inspiegabilmente variate e oggi non viene ammessa alcuna discriminazione a favore di quei passi costituenti unico accesso ai fondi rustici. Data la scarsa incidenza di questa tassa sui bilanci comunali e data la imprescindibile necessità dell'accesso ai fondi rustici, sarebbe auspicabile la pratica attuazione della autorevole interpretazione sopracitata.

Prestazioni d'opera obbligatorie per la costruzione e la manutenzione di strade comunali. L'istituzione delle prestazioni d'opera da parte dei Comuni è prevista dall'articolo 10, n. 7, del Testo unico sulla finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931 n. 1575, ed ha lo scopo di fornire i mezzi necessari per la manutenzione delle strade obbligatorie.

Motivi di indole tecnica e perequativa consigliano l'abolizione dello straordinario e sorpassato tributo, motivi che così possono riassumersi: 1) cessazione dello scopo per il quale era istituito il tributo, in quanto l'onere della manutenzione e costruzione delle strade obbligatorie è stato assunto dallo Stato direttamente o indirettamente a mezzo di leggi speciali (Cassa del Mezzogiorno, previdenze per i Comuni montani ecc.); 2) tendenza dei Comuni a snaturare lo scopo istitutivo delle prestazioni, destinando il gettito ad altre esigenge di bilancio; 3) possibilità da parte dei Comuni di creare forti sperequazioni concedendo esoneri a particolari categorie di cittadini che non raggiungono un determinato imponibile agli effetti dell'imposta di famiglia; 4) limitato gettito del tributo, che crea marcate differenze fra i cittadini, sottoponendo gli uni ad un tributo, ed esentando gli altri dal medesimo tributo, pur concedendo agli uni ed agli altri i medesimi diritti.

È da augurarsi che al più presto vengano affrontati decisamente e per intiero i problemi sopra citati, eliminando sperequazioni, imposizioni demagogiche, spese ingiustificate e sproporzionate; per riportare tutta la finanza locale dentro i limiti dettati dalla Costituzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questi a mio avviso, sono i provvedimenti indispensabili per consentire a tutti i ceti produttivi, industriali ed agricoli, di affrontare nelle condizioni meno svantaggiose le prossime incognite del Mercato Comune.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Fenoaltea. Non essendo presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

M I N I O . Chiedo di poter rinviare il mio intervento alla seduta pomeridiana, in considerazione del fatto che l'Aula è pressochè vuota.

P R E S I D E N T E . Senatore Minio, sono appena le 12,30 e non è nella prassi del Senato rinviare la discussione di un bilancio così importante come quello dell'Interno. A quest'ora si può benissimo parlare. Avendo dichiarato decaduti i senatori iscritti a parlare che non erano presenti, non posso ora commettere una parzialità a suo favore.

M I N I O . Non ho chiesto alla Presidenza di essere parziale, ma ho chiesto soltanto di rinviare la discussione al pomeriggio il che mi sembra lecito e possibile, tanto più che ho l'impressione che questa discussione sia divenuta monotona. Parliamo soltanto noi dell'opposizione, uno dopo l'altro.

P R E S I D E N T E . Senatore Minio, la prego di parlare.

M I N I O . Ritengo di dover cominciare lamentando che una discussione su un bilancio così importante (mi riferisco alle parole del Presidente) si debba svolgere in un modo così affrettato, nell'assenza dei colleghi iscritti a parlare oltre a quella di coloro i quali dovrebbero ascoltare...

Z E L I O L I L A N Z I N I . Tanto non ci convertireste!

M I N I O . Non mi faccio di queste illusioni!

ZELIOLI LANZINI. Voi parlate per il vostro pubblico! (*Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Zelioli Lanzini, la prego di non interrompere.

ZELIOLI LANZINI. Signor Presidente, perchè dobbiamo lasciarci ammonire in questo modo quando sono proprio i banchi della sinistra ad essere deserti? (*Replica del senatore Gramegna*).

MINIO. Non ho lamentato l'assenza dei colleghi democristiani, ho lamentato che siano assenti anche i colleghi iscritti a parlare. (*Interruzione del senatore Zelioli Lanzini*).

PRESIDENTE. A proposito del suo rilievo di carattere generale, vorrei farle presente che questa mattina, in apertura di seduta, avrebbero dovuto parlare anzitutto i senatori Bonadies e Busoni; poichè nessuno dei due era presente in Aula, il Presidente ha dichiarato che avrebbe consentito eccezionalmente di far parlare il senatore Gianquinto, che gentilmente ha acconsentito, prima dei due predetti senatori, con l'intesa che dopo di ciò si sarebbe applicato inflessibilmente il Regolamento, dando la parola secondo il turno delle iscrizioni. Questa è la ragione per cui non ho potuto alle ore 12,30, togliere la seduta, e per cui la prego di parlare ora con la più ampia libertà di parola, secondo il costume del Senato italiano.

MINIO. Comunque, signor Presidente, il fatto che molti colleghi abbiano rinunziato a parlare, convaliderebbe la mia richiesta di rinvio della seduta al pomeriggio, giacchè tale stato di cose abbrevia la durata stessa della discussione.

FRANZA. Parleranno lo stesso in sede di svolgimento degli ordini del giorno.

MINIO. Comunque, sono stato invitato a parlare e parlerò facendo del mio meglio per non annoiare i colleghi e particolarmente l'onorevole Franza...

FRANZA. Non è mai successo: l'abbiamo sempre ascoltato con molta attenzione.

MINIO. ... che è così diligente. Entrerò dunque nel merito del mio intervento, sottolineando anzitutto come, anche quest'anno, la relazione al bilancio dell'Interno non abbia mancato di sollevare gli stessi problemi che sono stati sollevati negli anni precedenti, circa le inadempienze costituzionali. Debbo però rilevare, contrariamente a quanto affermava il collega onorevole Gianquinto, che la relazione del senatore Picardi non segue esattamente lo stesso indirizzo di quelle degli anni scorsi, giacchè in quelle talvolta si lamentava e si protestava da parte dei relatori per le inadempienze costituzionali; quest'anno invece nella relazione del collega Picardi si trovano solo le più ampie giustificazioni di tali inadempienze.

Tali giustificazioni sono di varia specie, ma tutte concludono nel senso che non si poteva e non si doveva fare di più, che non vi è urgenza, che non vi sono termini perentori, che mancano i mezzi finanziari, ed altre affermazioni di questo genere. In ultimo, dal relatore si respinge il dilemma secondo il quale la Costituzione « o si attua o si modifica »; molto probabilmente il collega Picardi è infatti del parere che a questo dilemma, o modificazione o attuazione della Costituzione, si sfugge ritenendo che la Costituzione non deve essere nè modificata, nè attuata. Con tale indirizzo si può andare avanti per gli anni futuri come abbiamo fatto fino ad oggi.

Il relatore sostiene infatti che la Costituzione, per la sua complessità e per il carattere profondamente innovatore della struttura dello Stato, non poteva avere sollecita attuazione in tutti i suoi punti. Non mi fermerò sulla sollecita attuazione, perchè non si può parlare di sollecitudine dopo oltre un decennio dalla promulgazione della Costituzione; vorrei però domandare al collega Picardi di indicarmi quali sono i punti nei quali la Costituzione è stata attuata ed applicata. Inoltre non posso non rilevare che non soltanto il collega Picardi trova ampie giustificazioni per la non attuazione della Carta costituzionale, soprattutto in me-

rito all'ordinamento statuale, ma finisce per concludere che, data la situazione in cui si trovano gli enti locali, non soltanto non si possono riconoscere le autonomie, ma si debbono intensificare i controlli e quindi moltiplicare i vincoli che limitano e soffocano l'attività dei Comuni.

Mi basterà ricordare quella parte della sua relazione dove, premesse le difficoltà finanziarie dei Comuni, il collega Picardi scrive che « in tali condizioni pretendere l'eliminazione dei controlli sarebbe un assurdo » e che tale controllo diventa invece « un dovere » nei confronti dei Comuni e delle Provincie. Così le difficoltà finanziarie dei Comuni, causate dalla politica che il Governo svolge nei loro confronti, diventano un motivo non soltanto per giustificare la mancata attuazione delle autonomie comunali, ma per invocare perfino un peggioramento della situazione.

P I C A R D I , *relatore*. Parlavo dei Comuni deficitari.

M I N I O . Ma quando lei afferma nella sua relazione che i Comuni deficitari sono circa 6.000 ... non so se mi spiego.

P I C A R D I , *relatore*. Non dico precisamente questo. Comunque le risponderò nella mia replica.

M I N I O . Ho l'impressione che lei faccia rientrare nella categoria dei Comuni deficitari tutti quelli che applicano le supercontribuzioni, il che non è esatto perchè per Comuni deficitari si dovrebbero intendere soltanto quelli che debbono contrarre mutui a pareggio del bilancio.

Comunque, non voglio entrare nel merito delle questioni della finanza locale, che pure di regola mi interessano, perchè prevedo che tra non molti giorni sarà possibile discutere in Aula il progetto elaborato dalla Commissione, progetto che fortunatamente, per quel che so, si distacca dal progetto governativo che invece trova così ampio consenso da parte del relatore Picardi.

Ma, secondo me, la parte della relazione che è la più grave ed i cui aspetti vanno sottolineati, è quella in cui il relatore entra a parlare delle libertà politiche, con particolare riferimento alle norme della legge di pubblica sicurezza di origine fascista, e purtroppo tuttora in vigore. Parlo particolarmente di quei punti della legge di pubblica sicurezza ove è previsto l'intervento dell'Autorità prefettizia, attraverso ordinanze, per limitare il diritto dei cittadini alla libera espressione della loro volontà, del loro pensiero, e le varie manifestazioni che fanno parte della complessa vita democratica di un Paese civile.

Il collega Picardi, a proposito dell'articolo 2, sostiene che non possa essere preclusa ai Prefetti la possibilità di disporre di uno strumento legislativo che consenta loro di intervenire, così come in sostanza si usa fare oggi, servendosi appunto della legge di pubblica sicurezza, per limitare o addirittura vietare le manifestazioni dei cittadini, ivi compresa la libera espressione del pensiero. Il collega Picardi dice che questa funzione spetta ai prefetti i quali debbono intervenire affinchè ogni manifestazione di pensiero — come egli dice — sia « serena ed equilibrata ». E naturalmente saranno i Prefetti a stabilire quando la manifestazione del pensiero di un cittadino è serena ed equilibrata e quando invece non è tale. E possiamo senza altro stare tranquilli circa l'imparzialità dei Prefetti i quali, nell'attuale Stato, faranno certamente buon uso di questa loro facoltà ..... ! Certo è, per esempio, che le parole dell'onorevole Pella, con le quali egli dichiarava di preferire la distruzione atomica al comunismo, saranno senz'altro interpretate dai Prefetti come una manifestazione di pensiero serena ed equilibrata!

Noi che conosciamo, per la vita di ogni giorno, come i prefetti usano intervenire in questa materia, non possiamo certamente non manifestare le nostre più vive perplessità per l'annuncio fatto dal relatore che ai prefetti sarà conservata questa facoltà, con la quale praticamente si sottopongono al loro arbitrio le libertà fondamentali dei cittadini. E creda, onorevole Picardi, che nessuno di noi potrà rimanere tranquillo per il fatto che ella dice che comunque vi saranno delle garanzie; che le ordinanze dei prefetti do-

vranno essere motivate, rese pubbliche con manifesti e pubblicate nel foglio degli annunci legali! Con queste garanzie possiamo stare tranquilli! Inoltre, sempre il relatore ci avverte che nella legge di pubblica sicurezza dovrà essere previsto, ad attuazione di una norma costituzionale, l'intervento dell'Autorità prefettizia anche nella vita interna dei partiti.

P I C A R D I , *relatore*. Ma vi è un disegno di legge di modifica al Testo unico delle leggi comunali e provinciali.

M I N I O . Lei afferma, onorevole Picardi — ci consenta di esprimere le nostre preoccupazioni — che, poichè la Costituzione fa divieto di esistenza alle associazioni segrete o armate o aventi carattere militare, se ne deduce che i prefetti dovranno avere la facoltà di chiedere ai partiti la comunicazione degli atti costitutivi degli statuti, nonchè notizie sull'attività e l'organizzazione delle associazioni. Ciò vuol dire che i Prefetti avranno la facoltà di intervenire perfino nella vita interna dei partiti per chiedere notizie sulla loro attività.

P I C A R D I , *relatore*. Non sono i partiti politici; io ho parlato dell'articolo 18 della Costituzione e l'articolo 18, come lei mi insegna, fa parte dell'ordine civile, dei rapporti civili, non politici.

M I N I O . Lei dice: « Ai fini della tutela della libertà dei cittadini e di rendere effettiva la vigilanza, occorre che il Prefetto abbia la facoltà di chiedere la comunicazione degli atti costitutivi e degli statuti, nonchè notizie sull'attività e sull'organizzazione delle associazioni ». Mi dica lei se questo non significa entrare nella vita interna dei partiti per fornire al Prefetto tutte le indicazioni che egli richiede. E noi sappiamo con quale imparzialità i Prefetti faranno uso di questa facoltà. Comunque, onorevole relatore, non intendo prolungarmi su questo, ma deve consentire che nella situazione attuale, da parte nostra, si debbano esprimere le più vive preoccupazioni e le più vive perplessità sull'uso che l'Autorità amministrativa possa fare di queste disposizioni e di queste norme. Anche perchè assistiamo oggi, in Italia, ad interventi dell'apparato dello Stato che sono da considerarsi tutt'altro che imparziali ed obiettivi. Le persone denunciate, i manifesti sequestrati appartengono sempre ad una determinata parte politica del nostro Paese, per cui la legge si applica, ammesso che sia legge e non arbitrio, solo nei confronti di questa parte. Per esempio, onorevole Ministro, vorrei domandarle se è lecito in Italia, dove vige una Costituzione che fa divieto di ricostituire il partito fascista, e dove esiste una legge che ne punisce l'apologia, stampare diffondere giornali come questi; vorrei domandarle se non è questa (*mostra dei giornali*) apologia del fascismo; come mai nessun Questore, nessun Procuratore della Repubblica, così solerti contro di noi, abbia conoscenza di questi giornali, dove tra l'altro si possono leggere queste parole: « è necessario, quando il momento arriva, colpire con la massima decisione e con la massima inesorabilità ». Per cui sappiamo che questi signori fascisti già si predispongono a colpire con la massima inesorabilità! Io mi domando se per caso tutto questo non sia un reato da colpire...

F R A N Z A . Non sono giornali vostri, per caso? Io non li conosco.

M O L È . Se li leggesse, nella sua onestà sarebbe il primo a protestare.

F R A N Z A . Non li conosco. Ho voluto precisare che non li conosco e quindi non sono nostri giornali. Perciò respingo per questa parte le insinuazioni del senatore Minio.

M I N I O . Se non sbaglio questo non è un dirigente del Partito comunista italiano! (*mostra un giornale*).

Quel che conta, comunque, è che si vendono nelle edicole, che c'è un reato di apologia e di istigazione alla violenza. Non affermo che questi giornali siano dell'onorevole Franza, perchè non so chi sono costoro, se sono fascisti ortodossi o meno. Non me ne interesso. Mi interessa solo che in Italia si fa l'apologia del fascismo, della violenza fascista, ogni giorno, e nessuno interviene.

Questa è la realtà e non voglio fare polemiche con il senatore Franza, al quale posso anche riconoscere che questi giornali non saranno i suoi. Non sono così esperto di questioni fasciste per sapere di quali correnti si tratta.

Dicevo che assistiamo ogni giorno a questa sconcia apologia del passato, all'offesa alla Resistenza. Perfino nelle scuole — leggano i colleghi il resoconto del congresso dell'A.N.P.I. di Torino — si insegnano cose di questo genere, si giustifica e si esalta il fascismo, si denigra la Resistenza. E non è della stessa natura l'apologia fatta in questi giorni di un altro uomo della Divina Provvidenza, di un altro Carlo Magno, che ha calpestato e distrutto le libertà democratiche della Francia?

Questo sta a dimostrare dove vanno le simpatie delle classi dirigenti del nostro Paese, che alcuni anni fa stavano dietro il fascismo ed oggi stanno dietro il regime clericale.

L'onorevole Nenni ha dovuto riconoscere in un articolo, apparso sull'« Avanti» di domenica scorsa, il carattere particolare della società capitalistica italiana, così aggressiva, così sopraffattrice, carattere che la distigue anche dal regime capitalistico di altri Paesi, e questo sia detto senza entrare nel merito dei concetti esposti dall'onorevole Nenni, che distingue il capitalismo in buono e cattivo; tesi sulla quale non tutti noi siamo disposti a concordare, anche perchè quei partiti socialisti che in altri Paesi capitalistici, per ripetere le parole dell'onorevole Nenni, sono partiti di governo anche quando stanno alla opposizione, in virtù di quella borghesia illuminata, non sono partiti socialisti, ma partiti social-democratici, che hanno cioè rinunciato a qualunque trasformazione socialista della società. Lo stesso onorevole Saragat è costretto a mettere in dubbio la bontà di questo capitalismo, quando denuncia che gli inglesi hanno sterminato ottantamila Mau Mau nel Kenia, ricorrendo alla forca, al fuoco, alla strage. Non è certo per i negri del Kenia o del Sud Africa, per gli indigeni del Madagascar o per gli algerini che il progresso tecnico si trasforma sempre, come dice Nenni, in progresso sociale!

Comunque sia, a prescindere da queste considerazioni sul capitalismo buono o cattivo, non si può certamente non condividere la tesi che caratterizza in modo particolare la tendenza della borghesia italiana, alla sopraffazione e alla violenza di tipo fascista ed in ogni caso all'arbitrio, alla discriminazione clericale, cosa che deve essere tanto più sottolineata nel momento in cui la maggioranza parla di rispetto delle libertà democratiche, in cui la Democrazia cristiana si erige a suprema tutrice di quelle libertà e si arroga il monopolio della vera e pura democrazia.

La stessa relazione del collega Picardi sottolinea questi aspetti particolari della situazione di oggi, ossia il fatto che la Democrazia cristiana non si sente obbligata al rispetto della Costituzione italiana, perchè l'essenza di questa Costituzione è di essere una Costituzione antifascista che nacque dalla lotta contro il fascismo e che quindi deve perseguire questo particolare obiettivo: rendere impossibile in Italia il ritorno a regimi di questa natura. Ora, in che modo il regime clericale si concilia con la nostra Costituzione e con il suo carattere fondamentale di Costituzione democratica, di Costituzione antifascista, fondata soprattutto su determinate riforme di carattere sociale che avrebbero dovuto dare un contenuto ad essa, contenuto al quale giustamente fa riferimento anche il compagno Pietro Nenni?

Perchè la Costituzione è rimasta finora in gran parte sulla carta? Perchè non è stata attuata? Perchè non sono stati attuati quegli ordinamenti che essa prevede, quelle riforme sociali che essa postula, sia pure in termini di un programma, ma di un programma che deve essere realizzato affinchè la Costituzione abbia veramente quel contenuto cui aspiravano tutti coloro che si richiamavano alla Resistenza?

« L'uguaglianza politica è inoperante — diceva non molti anni or sono, nel 1946 l'onorevole Gonella — e contraddittoria, in un clima di egoistiche, artificiose disuguaglianze economiche; è un'uguaglianza che può finire semplicemente per legalizzare l'ingiustizia ». Cosa si è fatto finora perchè l'uguaglianza politica diventasse un'uguaglianza effettiva, e consentisse a tutti i cittadini di essere ve-

ramente cittadini uguali e di usufruire degli stessi diritti? Vorremmo chiedere, per esempio, onorevole Picardi, se i diritti del signor Valletta sono oggi in Italia gli stessi diritti degli operai della F.I.A.T. che non possono più nemmeno scioperare; indubbio successo, questo, che dobbiamo riconoscere al signor Valletta: diamo a Cesare quel che è di Cesare e a Valletta quello che è di Valletta. Domandiamoci allora se il diritto del signor Valletta non pesi più del diritto dei 60 mila operai della sua azienda industriale, e se il regime del monopolio, il regime della discriminazione economica e sociale si concili con i principi della Carta repubblicana, che all'inizio afferma che la nostra Repubblica è una Repubblica fondata sul lavoro, e quindi sui diritti preminenti dei lavoratori. L'Italia invece è oggi il paese dei diritti preminenti dei padroni del vapore, e non è necessario qui rinviare i nostri colleghi alle denuncie che sono state fatte da un vostro giornale (*indica il centro*), « Il Giorno » di Milano, sulla situazione intollerabile che esiste nel nostro Paese e che è caratterizzata dal fatto che il dominio economico, sociale e politico dei padroni del vapore oggi è più violento e più prepotente che durante il fascismo.

« Non vi può essere solidarietà — diceva l'onorevole Gonella nel 1946 — fra il lupo e l'agnello e bisogna cacciare il lupo se si vuole che l'agnello finisca di belare eternamente al vento ». Non pare che l'Italia sia il Paese dove i lupi siano stati cacciati; pare invece che sia il Paese dove i lupi infieriscono più di prima in tutti i campi della vita del nostro Paese: lupi che considerano lo Stato come uno strumento non soltanto del loro dominio di classe, ma molto spesso del loro dominio personale, dei loro interessi personali o degli interessi di gruppo. Si è parlato (ne ha parlato a lungo il collega Busoni) dell'intervento del clero, altro aspetto deleterio del regime clericale, nella vita politica del nostro Paese.

Come potrebbero i cittadini, i democratici tutti, non essere preoccupati e pensosi delle sorti e dell'avvenire del Paese, di fronte a quanto avviene a detrimento dei principi fondamentali di uno Stato di diritto, a offesa e in violazione della legge? A noi non interessa se la legge in vigore si armonizza con la legge di Dio; questa è cosa che può riguardare i sacerdoti, i quali, quando vogliono violare la legge, trovano sempre che essa non corrisponde alla legge divina: sanno essi come stanno le cose in questo campo, e noi non entriamo in merito. A noi interessa la legge degli uomini, la Costituzione, e i patti che regolano i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano; ci interessano le leggi che devono avere valore per tutti i cittadini e non soltanto per una parte di essi.

È stato citato il recente documento del Santo Uffizio, sono stati citati e ricordati gli interventi del clero nelle elezioni politiche, regionali e amministrative. Non voglio ripetere cose già dette, ma mi domando: quando i Vescovi si riuniscono per deliberare o per decidere a quale partito o raggruppamento di partiti debba essere dato il voto dei cittadini, questi Vescovi, in Italia, sono le autorità supreme della Chiesa cattolica, di una religione, o sono alti funzionari del partito della Democrazia cristiana? A un certo momento dovremo pur sapere, noi cittadini, come dobbiamo regolarci e contenerci di fronte a manifestazioni di questo genere.

L'Italia conta 280 vescovi, quanti ne hanno gli Stati Uniti, la Francia e la Spagna messi insieme, molti di più di quelli consentiti dal Concordato, nel quale (art. 16) si stabiliva che il numero delle diocesi dovesse essere adeguato al numero delle Provincie; e questo, evidentemente, è un altro esempio del modo con il quale la Santa Sede rispetta il Concordato. Invece di 90 vescovi, ne abbiamo 280: crescete e moltiplicatevi, tanto Pantalone paga!

Comunque sia, noi cittadini italiani, vittime della continua aggressione da parte di questi messeri (siamo indicati al disprezzo e alla scomunica, si proibisce di votare per noi) avremmo anche il diritto di dire: questi sacerdoti, parroci e vescovi, sono pagati con il bilancio dello Stato italiano, con le tasse di tutti i cittadini, e non certo con contributi speciali degli iscritti alla Democrazia Cristiana; è possibile dunque che con i denari dello Stato, che sono i denari di tutti i cittadini, si debbano mantenere delle persone le quali dichiarano apertamente di essersi costituite

in partito politico, e dichiarano che non è cattolico chi non vota per il partito che essi hanno prescelto in questo determinato momento? Ricordo ai colleghi che, nel 1924, il cardinale Gasparri inviava agli ordinari italiani la seguente lettera, che voglio leggere parola per parola tanto essa è solenne: « Essendo, come è noto alla Signoria Vostra, così viva in Italia l'eccitazione degli animi a causa delle presenti lotte politiche, non è possibile che il sacerdote, la cui missione, per divino volere, è missione di carità e di pace, sia in qualsiasi modo uomo di parte. A ciò si aggiunga che la sua partecipazione alle lotte politiche non sarebbe senza pericoli per la sua persona e per la Chiesa. Voglia pertanto la Signoria Vostra invigilare acciocchè tutti indistintamente i sacerdoti dell'uno e dell'altro clero di codesta diocesi si mantengano, come la Santa Sede, al di fuori ed al di sopra di ogni partito politico, e soprattutto si astengano dal collaborare a giornali di qualsiasi colore ».

Questo principio, per la Santa Sede, per i Vescovi, per i cardinali è un principio universale, o vale solo quando fa comodo? Lo si richiamava, forse, allora solo per impedire a qualche sacerdote del Partito popolare di dare fastidio al Governo fascista, con il quale la Santa Sede dava inizio a quella collaborazione ventennale che fece delle gerarchie ecclesiastiche il sostegno fedele della tirannia e delle brigantesche imprese di Abissinia e di Spagna? La cosa non mi interessa in questo momento, e solo intendo sottolineare che, secondo un eminente Cardinale della Chiesa, il sacerdote non deve essere uomo di parte, e che la sua missione è di carità e di pace.

Onorevole Picardi, onorevole Tupini, i decreti del Sant'Uffizio, gli anatemi, le scomuniche, gli interventi del clero nella lotta politica ed elettorale sono missioni di carità e di pace? Quando il Vescovo della Val d'Aosta sospende le processioni del Corpus Domini perchè le elezioni non si sono svolte come egli voleva, è questa missione di carità e di pace?

Ecco una lettera del parroco di Ganzirri (Messina) che dopo essersi servito della Chiesa per racimolare voti alla Democrazia cristiana, illustra e commenta ai suoi fedeli nel giornaletto parrocchiale i risultati delle elezioni: « Figli dilettissimi, in queste ultime elezioni politiche ho contato i veri cristiani — li ha contati, si serve dei risultati elettorali per contare chi è cristiano e chi non è cristiano! — gli ubbidienti alla voce del Papa e del Vescovo. In due domeniche successive vi ho letto le loro direttive — le ha lette in Chiesa le « direttive » del Papa, dice lui, e del Vescovo — cioè di votare in coscienza, di votare uniti, ma non tutti le hanno ascoltate con spirito di ubbidienza. Su 1.957 votanti solo 946 hanno votato cristianamente; con nostro dispiacere abbiamo contato 68 comunisti e 74 socialisti. Chi sono costoro? Non li conosciamo perchè si nascondono sotto la cortina di ferro — il segreto del voto per il signor Parroco è un reato! — forse perchè si vergognano di dirsi comunisti e socialisti. Abbiamo contato 366 votanti del Partito liberale ed anche costoro hanno « peccato » perchè il liberalesimo è stato condannato nel 1864 da Pio IX — conosce molto bene il Sillabo questo parroco — e i Partiti professanti il laicismo sono stati riprovati; 168 voti del Partito monarchico, 198 del Partito popolare, 38 di socialisti democratici, 112 del Movimento sociale, piccoli Partiti di nessuna importanza, per cui il voto si considera sprecato. Anche costoro hanno votato contro le direttive del Vescovo. E che dire delle direttive parrocchiali per il voto di preferenza alla Democrazia Cristiana »? Non solo dunque si è servito della Chiesa per ottenere voti alla Democrazia Cristiana, ma se ne è servito anche per i voti di preferenza tra i candidati della Democrazia Cristiana, e a quanto pare le sue pecorelle non hanno del tutto obbedito.

Questo, onorevole Tupini, per lei non è un reato, non è una violazione del Concordato, della legge elettorale? Si capisce, perchè noi in Italia viviamo ormai in un regime dove c'è gente che si ritiene al di sopra di ogni norma di legge. Qui ci si potrebbe domandare che cosa ne guadagna la Chiesa cattolica in tutto questo, ma non spetta a me intervenire ed interessarmene; non sono partigiano della Chiesa cattolica, e quindi la cosa non mi riguarda, è affar suo, e

staremo a vedere un giorno quanto tutto ciò sarà stato positivo e fruttuoso.

Ciò che invece deve essere sottolineato è il sempre più evidente fallimento delle scomuniche, degli anatemi, delle minacce di costoro, la manifesta insofferenza e rivolta dell'elettorato, ivi compreso quello tradizionalmente cattolico, com'è ampiamente dimostrato dai recenti risultati elettorali in Val d'Aosta e in Sicilia, e dalla rabbia del « Quotidiano » con le pazzesche minacce di passare alle conversioni « manu militari », visto il discredito dei decreti del S. Ufficio, metodo del resto non ignoto alla Chiesa cattolica. Gli italiani di oggi, compresi i cattolici, dimostrano fortunatamente — e lo dimostreranno sempre più — di non essere da meno degli italiani del secolo scorso, che seppero tirare avanti, malgrado le scomuniche, e fecero l'unità di Italia, lasciando al Vaticano di sfogarsi con il Sillabo.

Da varie parti, e recentemente anche dal compagno Nenni, noi comunisti siamo stati accusati di essere in parte responsabili di questa situazione a causa del voto dato alla Assemblea Costituente a favore dell'articolo 7, alla inclusione dei patti lateranensi nella Costituzione. Invero curiosa accusa, quando ci viene da parte repubblicana e socialdemocratica, ossia da coloro che sono stati in questo decennio i manutengoli del regime clericale, fino a condividere la responsabilità della legge truffa, e che ci rimproverano di avere incluso nella Costituzione il riconoscimento del Concordato, che essi non sono stati neppure in grado di fare rispettare, e le cui violazioni hanno incoraggiato e tollerato perchè dirette contro di noi, contro i comunisti e i socialisti. Perchè di questo si tratta oggi: non di mettere in discussione il Concordato, ma di farlo rispettare dalla S. Sede e dai preti.

Premesso dunque che il Concordato e la legge elettorale sono stati e continuano ad essere violati impunemente (almeno finora), aggiungo che noi non abbiamo nulla da cambiare nè al nostro voto, nè alla nostra posizione di allora. Noi fummo consapevoli alla Costituente che, votando l'articolo 7, compivamo un atto di saggezza, perchè volevamo evitare ogni rottura, ogni dissenso, fra le masse del popolo italiano. Volevamo evitare ogni motivo di rottura e di divisione fra i lavoratori socialisti e comunisti da una parte e i lavoratori cattolici dall'altra, consapevoli, come eravamo e come siamo, che l'avvenire del nostro Paese verso un regime di libertà, di giustizia e di progresso sociale dipende in primo luogo dall'unità delle grandi masse dei lavoratori italiani e innanzitutto dei lavoratori di sinistra con i lavoratori cattolici, che hanno le loro stesse aspirazioni ed i loro stessi interessi. Noi proseguiremo quindi in questo modo, certi di lavorare per l'unità morale del nostro Paese, contro la politica faziosa della Democrazia Cristiana e del regime clericale, e non saranno i provocatori decreti del S. Uffizio a farci cambiare strada. Tutti gli anni, onorevoli colleghi, specie in sede di esame del bilancio dell'Interno, torna la discussione sulla Costituzione.

Il motivo deve ricercarsi nella particolarità della Costituzione del nostro Paese. Qual'è la particolarità essenziale della Costituzione italiana, che la distingue da ogni altra Costituzione? Essa scaturisce dal fatto che la nostra Costituzione è una Costituzione-programma, più un obiettivo da raggiungere che un obiettivo raggiunto. Il suo contenuto è un programma di rinnovamento economico, sociale e politico del nostro Paese, sul quale programma hanno concordato, in un momento determinato della storia del nostro Paese, le grandi correnti, che si richiamavano alla Resistenza e all'antifascismo, ossia la corrente socialista, la corrente comunista e la corrente cattolica o democratico-cristiana. La Costituzione italiana per ragioni particolari e soprattutto per il modo in cui si è giunti alla caduta del fascismo non è stata la consacrazione legislativa di una trasformazione già avvenuta; per meglio dire, lo è stato solo in parte minima. Di fronte all'Assemblea costituente non vi erano infatti che due nuove realtà di fatto, si può dire: la caduta del fascismo, ossia l'esito vittorioso della lotta di resistenza contro il fascismo e la conquista della Repubblica.

Ma un'altra circostanza deve essere tenuta presente: in quel momento si era realizzata l'unità delle grandi masse del nostro Paese nella lotta contro il fascismo e contro lo stra-

niero. Per il resto si trattava di formulare un programma futuro. Ecco perchè la Costituzione italiana ha assunto il carattere di un impegno da realizzare, di un programma da conquistare. Ed ecco perchè, tutti gli anni, la relazione al bilancio dell'Interno dovrebbe indicare innanzitutto che cosa è stato compiuto per attuare la Costituzione e che cosa ci si propone di fare per l'avvenire. Il ripetersi di una discussione di questo genere non avrebbe invece senso con un altro tipo di Costituzione, quali erano per esempio quelle sorte dalle grandi rivoluzioni che avevano prima realizzato il fatto del quale le costituzioni assicuravano dopo la consacrazione legislativa.

Ecco perchè noi dobbiamo ogni anno rivolgervi questa domanda: che cosa avete fatto per realizzare questo programma che non è di partito, ma che è di tutti gli italiani; questo programma che essi si sono dati quando hanno eletto la Costituente ed approvato la Costituzione, e che cosa vi proponete di fare per il futuro?

Ma devo aggiungere subito, cari colleghi, che non ci si può meravigliare se le cose stanno in questo modo e che sarebbe piuttosto ingenuo da parte mia e da parte vostra richiedere alla Democrazia Cristiana che cosa intenda fare di questo programma, pure da essa sottoscritto, dopo avere sentito dire candidamente dall'onorevole Piccioni, al Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, che egli ai programmi non ci ha mai creduto e che l'onorevole De Gasperi ai programmi ci credeva ancora meno. E se voi non credete ai vostri programmi, figuriamoci se potete credere a quel programma più grande che è la Costituzione della Repubblica! I vostri programmi portano in fondo la riserva mentale dei gesuiti, e la stessa Costituzione italiana è stata approvata da voi con uguale riserva mentale.

La Costituzione della Repubblica era legata soprattutto alla attuazione di un programma di riforme sociali, ovvero di un progresso sociale caratterizzato dall'avvento di una nuova classe dirigente e basato sull'unità politica e morale della Nazione, sulla libertà ed il rispetto della volontà popolare. Ma che cosa c'è rimasto di tutto questo nel vostro programma? Che cosa vi proponete di fare? Non ci dite nulla, tutto questo è scomparso perfino dalla vostra terminologia. Voi non avete più nulla da dire e tutto quello che proponete agli italiani si riassume in poche parole: « noi siamo l'argine incrollabile dell'anticomunismo ». È quindi l'anticomunismo il solo vostro programma, non avete niente altro da proporre al Paese. Ed in base a questa vostra posizione giudicate tutto il resto, vi erigete a campioni della democrazia e giudicate della legittimità democratica degli altri partiti.

A seconda di questo vostro giudizio i partiti sono o di Governo o non di Governo. Ma noi, onorevoli colleghi — lo comprenderete forse meglio di me — non possiamo riconoscervi questa legittimità democratica e tanto meno possiamo riconoscervi il diritto di salire in cattedre o di dare giudizi di tale natura. La democrazia non può assumere che un significato concreto nella storia, e oggi democrazia nel nostro Paese vuol dire applicazione ed attuazione, oltre che rispetto, della Costituzione repubblicana: tutto quello che si fa al di fuori, contro, in violazione di essa è antidemocratico.

Siete voi oggi l'antidemocrazia nel nostro Paese, colleghi della maggioranza, poichè poggiate il vostro governo sulla violazione della Costituzione e dei princìpi fondamentali in essa contenuti, sul rinnegamento completo di tutti i postulati economici e sociali da essa previsti. E quando voi ci domandate delle garanzie di legittimità democratica, noi vi rispondiamo che non dobbiamo dare nessuna garanzia a voi perchè noi la garanzia della nostra fedeltà agli ideali di libertà e di democrazia l'abbiamo data con la nostra storia e con la nostra lotta, in Italia e nel mondo. Dappertutto i comunisti sono sempre stati all'avanguardia nella lotta contro il fascismo, contro la reazione, qualunque nome essa portasse, e per la difesa delle libertà democratiche.

Quando voi vi rivolgete al Partito socialista italiano e chiedete che esso vi offra delle garanzie democratiche, noi abbiamo pur il diritto di rispondervi, in quanto partecipiamo a quel movimento operaio italiano di cui è parte così grande lo stesso Partito socialista — pur lasciando ai compagni socialisti la li-

bertà di rispondere come essi vorranno — che il Partito socialista italiano non ha da offrire nessuna garanzia di legittimità democratica ai clericali, così come non abbiamo da offrirla noi comunisti perchè è tutta la storia del movimento operaio italiano a testimoniare che esso è il baluardo della libertà e della democrazia nel nostro Paese.

La realtà è che voi non chiedete ai compagni socialisti una legittimità democratica: chiedete loro di entrare nel fronte dell'anticomunismo, chiedete loro la rottura dell'unità fra i partiti della classe operaia, la fine della collaborazione nelle amministrazioni comunali e provinciali, per impadronirvene, e della unità sindacale: tutto ciò, insomma, che avete ottenuto dalla socialdemocrazia. Ed in cambio di questa rottura, cosa avete offerto ai socialisti? Quale parte del loro programma, siete disposti ad accogliere e realizzare? Nulla! Perchè se un senso ha la collaborazione del movimento operaio con le altre forze politiche del nostro Paese, questo senso non può essere ricercato che nell'attuazione della Carta costituzionale, ossia nell'attuazione delle riforme sociali e politiche da essa previste. E nessuno potrà credere che voi siete disposti a fare, domani, ad esempio, con i compagni socialisti quello che fino ad ora non avete voluto fare nè con i socialdemocratici nè con i repubblicani, ossia attuare quelle riforme sociali che sono parte comune del movimento operaio italiano e dirò di più, sono aspirazioni di tutti i lavoratori italiani comunisti, socialisti e cattolici. Certo, non potrete far credere che per realizzare il nuovo ordinamento democratico dello Stato, la riforma agraria, la riforma industriale, vi sia mancata la maggioranza parlamentare, perchè questa maggioranza l'avete sempre avuta e la potreste avere anche oggi se voleste tener fede ai vostri impegni programmatici e alla Costituzione della Repubblica. E nemmeno, onorevoli colleghi, ci si venga a dire che voi dubitate del nostro rispetto della legalità, perchè in Italia non è mai accaduto che il movimento operaio sia uscito dalla legalità democratica. In nessun caso, nella lunga storia delle lotte dei lavoratori italiani, vi è stata violazione da parte loro della legalità democratica. Si guardi la storia del nostro Paese e si vedrà che la legalità democratica è stata sempre violata dalle classi dirigenti.

L'ultimo esempio, è il più tragico, è stato il fascismo. Nè il nostro partito, nè il movimento operaio, nel suo complesso, hanno mai sostenuto l'inevitabilità della violenza rivoluzionaria per modificare l'ordinamento sociale. Sempre i marxisti hanno sostenuto che il movimento operaio avrebbe scelto la strada resa necessaria dalla storia, ma che esso non avrebbe rinunciato a servirsi dei mezzi pacifici per raggiungere i suoi obiettivi, salvo che ai metodi della forza fosse costretto dalla resistenza reazionaria e dalla violenza delle classi dominanti. Non sono stati certo in Francia i comunisti francesi che hanno violato la legalità democratica. (*Interruzione del senatore Franza*). Non furono certo gli operai italiani nel 1921-22 a dare l'assalto alle sedi degli altri partiti politici e delle associazioni padronali. Come del resto è falso che la rottura tra comunisti e socialdemocratici si sia verificata sul terreno del metodo per giungere al socialismo. È questo un falso storico perchè la rottura non si verificò su questioni di metodo, ma sull'atteggiamento da tenere nei confronti della guerra imperialista, ed essa risale non alla Rivoluzione d'ottobre, ma all'agosto del 1914, quando i capi socialdemocratici si schierarono per la guerra imperialista e spinsero i lavoratori al macello.

Ecco perchè, quando ci domandate certificati di legittimità democratica, dobbiamo rispondervi che chi ha dietro di sè la storia del movimento operaio e il Manifesto dei Comunisti non deve offrire certificati di legittimità democratica a chi ancora oggi si ispira al Sillabo di Pio IX e ha dietro di sè i fasti ed i nefasti del fascismo e del clericalismo.

Il vostro programma è l'anticomunismo, non vi rimane altro, non sentiamo dire altro, e tutto il vostro scopo è di allargare il fronte dell'anticomunismo. Chi fa parte di questo fronte, per voi, non è neppure un alleato, è solo un limone da spremere, come avete spremuto il limone repubblicano e saragattiano, come sareste pronti a spremere il limone socialista. È una foglia di fico di ricambio che vi serve, in nome dell'anticomunismo!

Stando all'onorevole Pella, voi sareste persino disposti, per impedire l'avvento del comunismo, alla distruzione atomica. Noi rispondiamo che, fortunatamente per l'umanità, questo dilemma non si pone, e che faremo del nostro meglio per impedire che il problema del progresso storico debba risolversi su questo terreno, caro all'onorevole Pella, cristiano e cattolico.

Ma la palma dell'anticomunismo non sempre vi è riconosciuta, malgrado il vostro zelo. Si assiste ogni giorno a questa gara a chi è più e meglio anticomunista, chi dà migliori garanzie per impedire l'avanzata del comunismo, cioè l'avanzata delle masse popolari che aspirano ad un ordine sociale diverso da quello che esiste oggi. I fascisti si ritengono migliori anticomunisti, i socialdemocratici anche, anzi essi accusano le destre solo in quanto esse favorirebbero il gioco dei comunisti. La Democrazia Cristiana, tuttavia ci tiene a non cedere la palma dell'anticomunismo, di notevole rendimento e profitto per i clericali a quanto pare, e finchè dura la cuccagna. Ricordate però che in fatto di anticomunismo vi sono stati molti vostri predecessori, gente che non ha esitato a mettere a ferro e fuoco il genere umano, Mussolini, Hitler, Petain e simili; essi stanno ad indicarvi a quali tragedie abbia condotto l'anticomunismo, il tentativo di voler ad ogni costo arrestare l'avanzata delle masse popolari. E l'anticomunismo non ha raggiunto i suoi obiettivi, ma ha portato alla sciagura coloro che ne furono i campioni e le loro sciagurate Nazioni. L'esempio della Germania di Noske e di Scheidemann, finita in mano ad Hitler, e della Francia dal 1938-1939, stanno a dimostrare dove porta l'anticomunismo.

Queste sciagure vogliamo evitare, ed è solo perchè non vogliamo nuove sventure dei popoli che l'anticomunismo ci spaventa, non per noi. Nessuno è riuscito a fermare l'avanzata del comunismo, che è diventata oggi ben altra cosa dello spettro che il secolo scorso si aggirava nell'Europa. Oggi lo spettro è diventato un mondo intero, il protagonista della storia mondiale!

Tutto questo non lo diciamo per convincervi a pensare come noi, ma per invitarvi a bandire la violenza reazionaria, la discriminazione politica tra i cittadini, l'illusione di poter far girare all'indietro la ruota della storia, e così assicurare che il progresso sociale possa svolgersi sul terreno della lotta pacifica, quale è prevista dalla Costituzione italiana, e quale noi vogliamo perseguire, perchè ci rendiamo conto che oggi questa possibilità esiste ed è realizzabile, alla condizione che le classi dominanti rinuncino alla violenza reazionaria della quale voi vi fate invece continuamente campioni.

C'è nel fondo del vostro pensiero, onorevoli avversari, l'idea che la storia proceda ad arbitrio, a seconda della arbitraria volontà degli uomini, che la storia cioè non ubbidisca a leggi necessarie di sviluppo. Noi marxisti, che ci vantiamo eredi del grande pensiero hegeliano, riteniamo invece che il cammino della storia non proceda ad arbitrio, ma al contrario che esso sia un processo necessario e dialettico e che la volontà umana conta ed è decisiva purchè sappia comprendere la necessità e muoversi nel suo corso, nella sua direzione. È soltanto così che la necessità diventa libertà, e tanto più si è liberi, si agisce liberamente e si possono raggiungere gli obiettivi, quanto più l'azione coincide con la necessità dello sviluppo storico. Ecco perchè i campioni dell'anticomunismo hanno fatto tutti fallimento, e perchè nessuno ha saputo trovare la giusta strada per distruggere il comunismo: perchè questa strada non c'è. E spesso questi campioni hanno finito invece per favorire, loro malgrado, il gioco delle forze storiche che tendono a realizzare un determinato obiettivo. Onorevole Franza, lei che mi fa cenni di diniego appartiene...

F R A N Z A . Ne rallentano il corso e lo umanizzano; quindi stanno nella storia quegli uomini ad assolvere una loro funzione. Lo hanno fatto e lo continueranno a fare. (*Commenti dalla sinistra*).

R U G G E R I . Come nel 1922.

M I N I O . Onorevole Franza, non mi faccio meraviglia che lei non condivida le mie opinioni in questo campo, perchè io parlo...

F R A N Z A . Sono nell'alveo di certe opinioni.

M I N I O ... richiamandomi ad una concezione della storia che non è certo quella del volontarismo fascista o di altra marca. I fascisti erano di un altro parere e Mussolini diceva che la volontà umana può piegare tutto. Noi riteniamo che la volontà delle masse popolari deciderà di tutto perchè le masse popolari si muovano nel senso in cui si muove la storia, perchè i loro interessi coincidono con gli interessi del movimento generale del progresso storico.

Malgrado l'apparente caos della superficie degli avvenimenti, il zig-zag del movimento storico, le pause, i regressi talvolta, la necessità storica trova sempre modo di passare e di attuarsi, servendosi sovente, con astuzia, persino degli interessi e delle passioni avverse. È « l'astuzia della ragione » di Hegel, *die List der Vernunft*: la necessità utilizza l'interesse e i fini particolari per attuare il fine generale, perfino gli interessi opposti, di cui capovolge l'obiettivo. L'involucro hegeliano è mistico, ma il contenuto dialettico e rivoluzionario.

Quanto sono complesse, varie e talvolta impreviste le strade attraverso le quali la storia apre il cammino per fare largo alle forze sociali del progresso e del rinnovamento! Qualche volta sono molto strane. Ancora oggi in Germania vi è...

T U P I N I , *Ministro senza portafoglio*. Vede, onorevole Minio, anche Mussolini faceva riferimento ad Hegel allo stesso modo come fa riferimento lei.... (*Commenti e interruzioni dalla sinistra. Replica del senatore Franza*).

M I N I O . Lasci stare Mussolini, onorevole Tupini, e mi consenta di raccontare un episodio, del resto molto noto. Nel 1917, allo scoppio della rivoluzione di febbraio, Lenin con altri emigrati, si trovava in Svizzera, e non vi era altro modo per tornare in Russia che attraversare la Germania, il che avvenne con un vagone piombato, in seguito ad un accordo intervenuto con lo Stato Maggiore tedesco. Ludendorff non voleva certo favorire la rivoluzione socialista, ma solo i piani dello imperialismo germanico, e Lenin gli ripagò il servizio a modo suo. Sono note le successive vicende e le reciproche accuse fra i generali e i socialdemocratici tedeschi per rinfacciarsi a vicenda la responsabilità del passaggio di Lenin e della vittoria della Rivoluzione d'Ottobre. È l'astuzia della ragione! Essa si serve talvolta di un Ludendorff e di una vagone piombato per fare passare la mente della Rivoluzione, di due stolti che vanno a Monaco a capitolare davanti ad Hitler con l'obiettivo di gettare Hitler e il fascismo contro l'Unione Sovietica, dei contrasti dei banditi imperialisti che, partiti in guerra per spartirsi la Cina, non pensavano certo alla Rivoluzione cinese che avrebbe liquidato il conto a tutti. Perchè l'astuzia della ragione sa anche trovare un Mao Tze Tung, ed un popolo ed un esercito eroici che hanno saputo scrivere la pagina gloriosa di Stalingrado, non solo per la fortuna del comunismo, ma per la fortuna della civiltà e della libertà del mondo intero.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siate pur certi che anche in Italia la storia troverà il vagone piombato con il quale passare, che anche in Italia le masse popolari, le masse lavoratrici sapranno realizzare la loro unità, e trovare la loro breccia di Porta Pia per metter fine al regime clericale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Per lo svolgimento di una interrogazione**

P E S S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E S S I . Signor Presidente, sono costretto ad elevare una viva protesta. Quindici giorni fa, io ed altri colleghi abbiamo presentato un'interrogazione (481) relativamente allo sciopero dei marittimi. Non siamo riusciti ancora, malgrado le sollecitazioni, ad avere una risposta e da allora ad oggi sono avvenuti altri fatti in relazione allo sciopero dei marittimi, altri interventi del Governo e della forza pubblica. Ancora ieri, a Torre del Greco, come già la settimana scorsa a Genova, sono avvenuti incidenti, ed il Senato

non è nelle condizioni di poter discutere questo grave problema che interessa non solo la categoria dei lavoratori, non solo un'importante settore della nostra attività economica, ma tutta l'opinione pubblica, perchè avvengono dei fatti che escono da quella che dovrebbe essere la regolare attività democratica di un Governo democratico nella nostra Repubblica. Alcuni giorni fa, avevo chiesto al Governo, presente il Ministro Gonella, una risposta, e il Ministro mi aveva dato assicurazione che si sarebbe fatto interprete presso il Governo del mio desiderio, e così anche abbiamo fatto passi presso la Presidenza del Senato. Chiedo ora che si discuta subito questo problema e chiedo, in secondo luogo, che fatti del genere, nella misura del possibile, non accadano più e che la Presidenza del Senato, in circostanze di questa gravità, tuteli i diritti del Senato e dei senatori a discutere problemi così importanti per il Paese.

P R E S I D E N T E . Senatore Pessi, la Presidenza tutela ogni legittimo interesse dei senatori.

Le faccio presente che la Presidenza stessa aveva discusso con la segreteria del Gruppo comunista sull'opportunità che lo svolgimento della interrogazione in questione fosse abbinato alla discussione del bilancio della Marina mercantile, ormai imminente.

R U G G E R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U G G E R I . Si era esaminata la possibilità di discussione delle interpellanze durante il bilancio della Marina mercantile; questo però nella previsione che il bilancio stesso sarebbe stato discusso fra due o tre giorni. Dato che si discuterà invece fra una decina di giorni, e dato che sono avvenuti gravissimi fatti, sottolineati dall'onorevole Pessi, sembra a noi che questa discussione debba essere fatta con estrema urgenza, possibilmente questa sera.

A Torre del Greco accadono cose tali che non si possono passare sotto silenzio; appoggio in pieno, pertanto, la richiesta dell'onorevole Pessi e chiedo che il Governo risponda al più presto possibile, possibilmente nel pomeriggio o questa sera.

P R E S I D E N T E . Invito allora l'onorevole Ministro Tupini di volersi rendere interprete presso il Ministro della Marina mercantile della richiesta che l'interrogazione sia svolta con la maggiore urgenza possibile.

T U P I N I , *Ministro senza portafoglio.* D'accordo.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,35*).

---

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari